

STORIA ECONOMICA

ANNO III - FASCICOLO I



Edizioni Scientifiche Italiane

SOMMARIO

ANNO III (2000) - N. 1

Articoli

- A. DE MADDALENA, *Nello Stato di Milano in tarda età spagnola (1636-1678). Cessioni e acquisizioni di beni feudali* pag. 5
- G. ZALIN, *La villa di campagna come centro di recupero territoriale e di valorizzazione agricola del Polesine* » 43
- R.P. CORRITORE, *La crisi di struttura degli anni ottanta del XVI secolo nello Stato di Milano. Le industrie della lana* » 61

Ricerche

- M. GIAGNACOVO, *Economia e peste a Genova alla fine del Trecento attraverso il carteggio Datini* » 97
- S. VINCIGUERRA, *Finanziamento e costruzione di strade in un'agricoltura "ricca" di primo Ottocento. La Sicilia sud-orientale* » 133

Interventi

- L. DE ROSA, *Verso l'emarginazione dell'insegnamento di Storia economica?* » 165

Il punto

- C. FRANCOLISE, *Recenti studi sulla storia della finanza pubblica nel Mezzogiorno* » 173

Recensioni

- A. GIUNTINI - M. MINESIO (a cura di), *Gli ingegneri in Italia tra '800 e '900* (F.C. Dandolo) » 181
- J. RAYBOULD, *Friedrich A. Von Hayek, La vicenda attuale del più grande scienziato sociale del nostro secolo* (L. De Rosa) » 185

NELLO STATO DI MILANO IN TARDA ETÀ SPAGNOLA (1636-1678)

CESSIONI E ACQUISIZIONI DI BENI FEUDALI

*Nel ricordo dell'amico carissimo
Conte Franco Arese Lucini,
riesumatore instancabile, esegeta appassionato
di testimonianze preziose sulla società lombarda
in epoca ispano-austriaca*

Premessa – A distanza d'un decennio dalla crudele, implacabile e falciante epidemia conosciuta da Renzo e da Lucia (mentre ancora, forse, si mormoravano requiem, preghiere di compianto o di ringraziamento o di speranza)¹ a Milano, fra il 1640 e il 1650, la vita civile e quella economica avevano, senza dubbio, cominciato a rifiorire.

Faticosamente s'andava ricucendo il lacerato tessuto demografico e, pur frammezzo a molte difficoltà, le attività di ogni genere davano segni di risveglio; ancorché la gente ambrosiana non potesse fare a meno di ripensare, malinconicamente, alla felice congiuntura che, dopo la depressione sterilizzante, d'origine agricola, sviluppatasi sul finire del secolo precedente, aveva contrassegnato, con falsi bagliori, anche i primi vent'anni del Seicento².

¹ Sulla triste esperienza vissuta dalla Lombardia fra il 1629 e il 1631, oltre alle famigliari pagine manzoniane, colme di *pathos*, di tragica e, in varia guisa, di avvincente bellezza, si è scritto molto. Mi sarebbe impossibile esporre qui una congrua lista di titoli, sicché mi limito a segnalare il recente saggio di R. CANOSA, *Tempo di peste. Magistrati e untori nel 1630 a Milano*, Roma 1985, da cui è possibile ricavare un soddisfacente corredo di studi e di appropriata documentazione.

² Anche per quanto atteneva al disvolgersi della vita economica e sociale milanese ed insubre fra la fine del XVI e i primi decenni del XVII secolo la storiografia è andata assai arricchendosi negli ultimi tempi, concorrendo a rimuovere vecchi pregiudizi ed a segnalare nuove revisioni critiche che mi paiono da considerarsi benvenute dopo le generiche interpretazioni (così a lungo ed ingiustificatamente protrattesi) intorno ad un ampio arco della nostra storia, la quale non fu solo il fallimentare risultato dell'as-

Alcuni rilievi propedeutici – Certo è che, pur rimossi i drammatici scenari della peste, l'arrancante ripresa dei sudditi lombardi e il loro persistente pessimismo, ben giustificato dall'ormai inesorabile e inarginabile concorrenza degli operatori economici d'Oltralpe, non costituivano motivo di distensione e di tranquillità per il «*Dux Mediolani*», incarnatosi fin dall'inizio del 1621 nel timido e ansioso Filippo IV «*Rex Hispaniarum*»³. Invero, non poteva sfuggire al monarca madrileno quanto fosse delicata la situazione in cui versava lo Stato di Milano, l'ala fragile e più esposta, come è stato detto⁴, delle indebolite strutture imperiali iberiche. Situazione strutturale che né gli interventi dell'esiliato (1643) Duca di Olivares, né quelli del suo successore e nipote Luis Mendez

serita stolta e rapace guida de *los Austrias* castigliani. Mi limito a ricordare soltanto pochi titoli: C. RILEY, *The State of Milan in the Reign of Philip II of Spain*, Ph. D. Thesis, Oxford, 1977; D. SELLA, *Crisis and Continuity. The Economy of Spanish Lombardy in the Seventeenth Century*, Cambridge (Mass.) and London 1979 (trad. ital., Bologna 1982); A. DE MADDALENA, *Dalla città al borgo. Avvio di una metamorfosi economica e sociale nella Lombardia spagnola*, Milano 1982; E. BRAMBILLA e G. MUTO (a cura), *La Lombardia Spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, Milano 1997 (l'opera è una silloge di contributi di una ventina di autori, distinta in ricerche di storia economico-sociale e politico-amministrativo-militare, che consente di raccogliere una appagante bibliografia).

³ Filippo IV, com'è noto, salì inopinatamente al trono per la tragica e stupida morte dell'apatito genitore, rimasto avvolto nel suo "manto regale" in una nube di fiamme, perché nessuno dei cortigiani che gli erano vicini reputava di avere i necessari requisiti giuridico-costituzionali per toccare "fisicamente" il Sovrano in pericolo di vita.

La decadenza della Spagna, iniziatisi negli ultimi anni del regno di Filippo II (terribile fu la sconfitta nel 1588 della *Invencible Armada* ad opera degli Inglesi), fu favorita dall'inetto Filippo III e non fu certamente arginata dal pur meno incapace figliolo. Eppure i decenni a cavaliere dei secoli XVI e XVII conclusero mirabilmente il *Siglo de Oro* della storia iberica, grazie ai lasciti preziosi di pensatori, di scrittori, di artisti: un'eredità di straordinario, universale valore.

⁴ I membri del Consiglio d'Italia, l'organo di consulenza del Sovrano ispanico in merito agli affari d'Italia, nel 1635 invitarono una volta di più Filippo IV a non dimenticarsi di provvedere alla difesa e alla sicurezza dello Stato di Milano. I consiglieri testualmente in tal modo si espressero: "*L'importanza della conservazione dello Stato di Milano è tanto risaputa che sarebbe superfluo dire che è la piazza d'armi d'Europa, la roccaforte non solo dei Regni che Sua Maestà possiede in Italia, ma di tutta questa Monarchia, e che senza di esso non si possono conservare i Paesi Bassi, né ci si può avvalere dei rinforzi della Germania, né tenere a freno le repubbliche e i potentati d'Italia, né mettere in collegamento i vari Regni e Stati di Sua Maestà, per la qual cosa è sempre stato appetito e desiderato dai Francesi...*". Vedasi la Consulta del Consiglio d'Italia del 15 agosto 1635 conservata nell'ARCHIVIO GENERAL DE SIMANCAS (A.G.S) sezione *Estado*. Il predetto parere del Consiglio d'Italia è stato puntualmente ripreso da L. RIBOT GARCIA nel suo studio "Milano, piazza d'armi della monarchia spagnola", pubblicato in AA.Vv., <Millain> *the Great. Milano nelle brume del Seicento*, Milano Cariplo 1989, pp. 349 e ss.

de Haro erano valsi a restaurare e tanto meno a riportare agli antichi splendori. Pur se al de Haro va riconosciuto il merito di avere escogitato in qualche occasione efficaci rimedi per fare uscire la Corona ed il Paese da critici frangenti⁵.

Mentre non avevano tregua le stremanti vicende militari che andavano siglando gli ultimi capitoli della guerra dei Trent'anni (nella quale la Spagna era stata coinvolta nel 1636 a causa delle infelici iniziative dell'Olivares⁶), si palesava sempre più pregiudicato, – e dunque tale da richiedere una costante e particolare difesa – il “camino” di approvvigionamento delle forze ispaniche dislocate nelle regioni fiamminghe, “camino” che giusto nelle terre lombarde aveva un suo snodo di fondamentale importanza. Filippo IV e i suoi consiglieri non potevano, quindi, non prestare la massima attenzione allo Stato di Milano, sia in termini strategico-militari, sia considerando il connesso sostegno finanziario.

Era inevitabile che la capitale dell'Insubria, ancor più di quanto non avesse fatto in precedenza, ad onta delle iterate lagnanze formulate dalla popolazione cittadina e presentate a Madrid dalle supreme autorità ambrosiane⁷, si dovesse attrezzare al meglio come primaria base militare di retroguardia⁸. Era comprensibile, quindi, che si studiassero i progetti più acconci per reperire i mezzi monetari e finanziari, facendo capo allo Stato od ai privati, per far fronte alle spese richieste dalla situazione politico-militare. onde si coprisse, almeno in parte, il ponderoso carico gravante sul bilancio statale.

⁵ Il de Haro ebbe una posizione di assoluto rilievo nella gerarchia nobiliare ispanica e per non poco tempo tenne saldamente nelle sue mani le redini dell'amministrazione e della politica statale. Ebbe anche l'incarico di recarsi personalmente a Milano per prendere diretta visione dell'attività del Governatore e del Castellano nel capoluogo lombardo. Qualche decennio prima, del resto, un altro de Haro (don Felipe) era stato incaricato di compiere una scrupolosa “ispezione” dello Stato milanese tra il 1606 e il 1612. Ne riferisce, con encomiabile attenzione, R. CANOSA nel suo saggio *Milano nel Seicento. Grandezza e miseria nell'Italia spagnola*, Milano, 1993, al capitolo terzo: “La ‘visita’ di Don Felipe de Haro”.

⁶ Senza dire delle imprese belliche in cui l'Impero spagnolo era stato coinvolto in precedenza: la prima e la seconda guerra per la successione nel Monferrato, i continui interventi per far fronte ai disordini nei Grigioni e in Valtellina, dopo la consumazione del “sacro macello”, e non aggiungo altro.

⁷ Per avere un'idea delle reiterate rimostranze e delle pressanti richieste fatte dalla capitale lombarda alla Corona spagnola perché si diminuissero i carichi alle città e alle popolazioni dello stato milanese (*in primis* al capoluogo ambrosiano) si consulti come fonte primaria la silloge di A. SALOMONI, *Memorie storico-diplomatiche, ecc.* Milano 1806 (ristampa anastatica Milano 1975).

⁸ Si vedano, oltre al citato lavoro del RIBOT GARCIA (più sopra a nota (4)), le gride emesse da Filippo IV nel quinto decennio del '600.

Una preoccupazione che, a dire il vero, aveva sempre assillato gli Asburgo di Spagna, da Carlo V in poi, e della quale, come è noto, avevano saputo trarre cospicui profitti i finanzieri nazionali, ma soprattutto stranieri, genovesi in prima fila. Il padre del Sovrano al potere, Filippo III, alla vigilia (1620) della sua morte, non aveva addirittura mancato di guardare avidamente a Milano, ritenuta ancora un «*forziere di ricchezza*», nonostante avesse già preso avvio, quell'inversione del *trend* economico sul quale gli storici hanno da qualche decennio in qua appuntato gli sguardi⁹.

Nel 1620, in effetti, i contraccolpi della guerra di Valtellina avevano spiegato il tentativo di Filippo III di avvalersi della Regia Camera ambrosiana per tentare di racimolare, attraverso la vendita di entrate fiscali e di titoli feudali, un soddisfacente peculio. Ma non sembra che le speranze del Sovrano siano state appagate, come lascia intendere l'inciso di una lettera del dicembre 1646 firmata dal Presidente e dai Maestri delle Regie Ducali Entrate Straordinarie e dei Beni Patrimoniali dello Stato di Milano¹⁰.

Nonostante le ben meno floride condizioni socio-economiche generali, ma considerando le «strettezze finanziarie» in cui la Camera Regia si trovava, nel corso del quinto decennio del secolo parve dunque al Sovrano spagnolo, incoraggiato probabilmente dal parere dei membri del Consiglio della Corona, che fosse venuto il momento, del resto non più procrastinabile, di ritentare l'operazione suggerita un trentennio prima da Filippo III.

Si sarebbe dovuto, in breve, intensificare l'alienazione di proventi pubblici (dazi *et similia*) ed operare la cessione di feudi a vario titolo «disponibili in Camera», vuoi perché mai venduti, vuoi perché «rientrati in Camera» in seguito al verificarsi di casi e condizioni previsti dalla legge (per citare due dei motivi principali: confische per inadempienze o atti criminali; morte del feudatario senza legittimi eredi). Ed ecco, quindi, che il primo di febbraio del 1647 *el Condestable*, Governatore e Capitano Generale dello Stato di Milano (occupava in quel

⁹ Fu espresso da Filippo II, e venne ribadito dal suo successore, il desiderio che «*el Castillo de la ciudad de Milan*» divenisse il «pubblico forziere» di tutto l'Impero spagnolo. Non se ne fece nulla, probabilmente per le contrarie opinioni espresse dai consiglieri reali.

¹⁰ Vedi ARCHIVIO DI STATO DI MILANO (A.S.M.), «*Feudi Camerali*» cart. 4. Gli scriventi osservavano, con riguardo alla infeudazione di alcune terre, che «già sin dall'anno 1620 se ne esposero le cedole per venderle», ma si sarebbero dovute effettuare opportune verifiche, «per rendersi veramente e compiutamente conto dell'esito dell'operazione».

momento l'alta carica l'Eccellentissimo Signore Don Bernardino Fernandez de Velasco e Tovar, Connestabile di Castiglia e membro del Consiglio di Sua Maestà), in nome del lontano Sovrano, faceva affiggere due gride, correlate, che imponevano l'inventariazione e la notificazione dei feudi esistenti «in tutte le Terre, Luoghi e Ville» dello Stato milanese. I testi delle Gride erano stati messi a punto nel corso di diverse riunioni tenute presso i più alti organi delle magistrature ambrosiane. Di qualcuna di queste riunioni si conservano gli interessanti verbali conclusivi presso l'Archivio di Stato di Milano¹¹.

Le magistrature milanesi, assecondate da quelle dei borghi del contado¹², rese edotte del desiderio (equivalente, è ovvio, ad un preciso ordine) di Sua Maestà di raccogliere senza indugio tutti i dati e le notizie concernenti ogni "singolo" feudo e ogni "singola terra libera" del territorio dello Stato di Milano (numero dei fuochi, entità delle "gravezze" applicate e "levate" alle varie comunità, valore in lire attribuito ad ogni fuoco, entità del tributo di sale dovuto, ecc.) non persero tempo nel condurre in porto l'iniziativa indubbiamente onerosa. Tuttavia qualche ritardo fu provocato da alcune magistrature del contado: incerte sul da farsi, furono indotte a chiedere alla Regia Camera ripetute dilazioni, delucidazioni, precisazioni. Il che indusse il Governatore dello Stato milanese, probabilmente sollecitato da Madrid, a rinnovare più volte l'affissione della grida, come appunto risulta dalle testimonianze conservate nella citata cartella del fondo "Feudi Camerali" dell'Archivio di Stato di Milano e ribadite da quelle che mi è occorso di reperire nell'Archivio di Simancas alla sezione *Estado*.

Benché abbia raccolto tutte le informazioni, qualitative e quantitative, interessanti lo Stato di Milano nel suo complesso e per tutto il periodo di tempo contemplato dalla documentazione rintracciata, ne utilizzo per ora soltanto una parte, e precisamente quella relativa all'arco di tempo giugno 1636/settembre 1678: un quarantennio abbondante, in cui il lavoro dei pubblici ufficiali fu espletato con molta attenzione e precisione, anche se qualche incompletezza non poté essere evitata, e per ragioni intuibili. Nei primi quinquenni, infatti, la deprimente attività bellica continuò ad essere intensa e solo la pace dei Pirenei (1659/60), ne determinò l'esaurimento. Inizialmente, pertanto, le rilevazioni, parzialmente insufficienti, erano da porsi certamente in connessione con le

¹¹ Vedi A.S.M., «*Feudi Camerali*», cart. 4. Nello stesso scomparto sono conservati gli originali e qualche copia delle appena sopra ricordate Gride del 1° febbraio 1647.

¹² Praticamente impersonificate dai sindaci delle varie località capoluoghi delle diverse aree rurali del territorio lombardo, comunemente denominate "pievi".

disposizioni emanate per volontà delle autorità madrilene preoccupate di assicurare al più presto alla Corona, come ho detto, i mezzi finanziari per rafforzare le strutture militari e paramilitari del possedimento lombardo.

Dopo il ritorno della pace si volle, forse, trarre profitto dal mutato comportamento e dalle più vigorose aspirazioni, a livello economico e sociale, delle popolazioni lombarde. Congetture avvalorate dal fatto che dopo il 1659 non risulta che siano state affisse “gride” del tenore di quelle pubblicate negli anni Trenta e Quaranta e in base alle quali furono effettuate le rilevazioni delle quali mi sono, per ora, parzialmente avvalso¹³. Mi auguro, *Deo favente*, di analizzare in futuro anche i dati afferenti, in modo specifico, alle varie “Pievi” dello Stato milanese.

Per ora, dunque, la fonte sulla quale indugero è un grosso registro di attestati, per la maggior parte una sorta di tabulati, che potrebbero essere intestati: “Entrate per vendite di beni immobiliari di proprietà della Regia Camera”, vendite effettuate a privati, in nettissima maggioranza cittadini ambrosiani (fatta salva la operazione del 24 maggio 1656, in cui in veste di acquirente apparve una persona pubblica, l’“Hospitale Maggiore di Milano”). L’entità degli incassi e, in generale, i valori monetari furono indicati sempre in lire milanesi e in centesimi di lira¹⁴: a vero dire un modo inconsueto di esprimere i dati monetari, integrati peraltro, di volta in volta, come preciso in nota, da esplicazioni apposte in calce ad ogni operazione.

Complessivamente le vendite effettuate nel poco più che quarantennale periodo preso in esame sommarono a duecento, esattamente. Prevalsero di gran lunga le alienazioni di beni feudali da sempre facenti parte del patrimonio della Regia Camera e mai ceduti: le “nuove vendite”, direttamente compiute dall’ente camerale, furono in totale 137,

¹³ Tipica quella del 1° febbraio 1947 già segnalata a nota (11).

¹⁴ Come è noto anche la lira milanese, su base argentea, era, per vetusta tradizione, espressione di un sistema monetario di tipo duodecimale: i sottomultipli della lira erano il soldo (un dodicesimo di lira) e il denaro (un duecentoquarantesimo di lira e, dunque, un ventesimo del soldo). Com’è risaputo – in ogni caso lo rammento – la lira, negli anni qui considerati, era una moneta non coniatata, e dunque puramente di conto, laddove invece i suoi sottomultipli potevano essere battuti e correvano sul mercato. Nelle annotazioni che accompagnavano le registrazioni si faceva pertanto menzione dei moduli monetari coi quali erano effettuati i pagamenti, e dunque si faceva menzione dei conii che erano stati di fatto utilizzati nel compimento delle operazioni (monete d’argento o d’oro circolanti sul mercato, con indicazione dei cambi di volta in volta stabiliti nella tariffe monetarie o, in ogni caso, applicati sul mercato). L’andamento del valore delle principali monete circolanti a Milano nel ’600 è rammentato nel mio *Prezzi e aspetti di mercato in Milano durante il secolo XVII*, Milano, 1949, *passim*.

cioè più dei due terzi (il 68,5 % per essere precisi) delle cessioni. A lunga distanza seguivano le alienazioni di beni devoluti alla Camera da coloro che si erano resi defunti senza lasciare eredi legittimati ad entrare in possesso dell'eredità o di beni messi sul mercato con l'intermediazione della magistratura camerale¹⁵. Nel loro insieme queste operazioni (31 per l'esattezza) costituirono, percentualmente, il 15,5% dei beni feudali venduti¹⁶. Sempre in termini numerici, la Regia Camera approvò nove retrovendite (il 4,5% del totale dei beni immobili passati di proprietà), un'approvazione che assicurava all'ente camerale un non disprezzabile introito (il donativo era versato dall'acquirente del feudo, o meglio e più in generale, del bene fondiario)¹⁷. Ma un contributo (pur esso chiamato donativo e assolto dall'acquirente) era richiesto anche quando un feudo o un qualsivoglia provento *ex origine* attribuito ed amministrato dalla Camera (tipicamente i diritti fiscali di varia natura e le entrate feudali d'ogni genere) erano oggetti di compravendita tra privati. La negoziazione di siffatti "beni" era sempre avocata dal magistrato camerale in quanto "proprietario": i privati, in sostanza, di codesti "valori" (come pur si diceva) erano semplici "possessori, beneficiari, fruitori", e ne avrebbero goduto (epperò assolvendo alla Camera le previste "gravezze fiscali") fino a quando altri non li avessero acquistati dal "proprietario", vale a dire dall'ente camerale. Si noti, peraltro, che quest'ultimo si riservava il diritto di intervenire come "tramite", naturalmente guadagnandoci, nelle compravendite di feudi, di beni fondiari, e via dicendo, di cui il venditore fosse stato intestatario, e naturalmente proprietario, ancora prima che la R.C. potesse vantare su codesti "valori" un effettivo diritto di possesso¹⁸. Si dava anche il caso che la Camera si facesse (o fosse richiesta di farsi) "tramite" tra il compratore e il venditore. Nel periodo qui contemplato la magistratura camerale espli-

¹⁵ I beni devoluti talvolta erano anche chiamati "rientrati", a riprova che essi erano comunque considerati di proprietà della Camera.

¹⁶ Si dette il caso (il 17/8/1673) di "una devoluzione per una futura successione" di un feudo da parte di certo Pietro Gasvorio a favore di Paolo Emilio Olivazzo. Si trattava, evidentemente, di una transazione giuridicamente prevista e regolata.

¹⁷ Come è noto le "retrovendite" erano passaggi di proprietà immobiliari, di solito fittiziamente stipulati per mascherare i canonicamente vietati mutui feneratizi in denaro. Il "donativo" che la R.C. si riservava era solitamente indicato, nel documento da me utilizzato, nell'ultima finca intestata "Annotazioni", ed era naturalmente incluso nella somma globale pagata per l'acquisto.

¹⁸ Si trattava solitamente di feudi, beni fondiari di antica acquisizione familiare e trasmessi nel tempo di generazione in generazione. Non per nulla le "nuove vendite" si riferivano a beni di cui la Camera aveva, in quanto proprietaria a pieno titolo, la completa disponibilità.

citamente intervenne in negoziazioni di codesto tipo nove volte (4,5% delle vendite registrate); implicitamente la sua presenza interessò sette transazioni (3,5%). In due casi l'operazione si concluse con confisca da parte della Camera dei beni in vendita¹⁹.

Ulteriori note preliminari – Se si abbracciano d'un solo sguardo tutte le vendite avvenute, nel corso del quarantennio 1636-1678, e annotate sul registro che ho scrupolosamente analizzato, si è indotti a fare qualche riflessione che non mi pare...peregrina.

Innanzitutto ci si può chiedere quale sia stata la ragione per cui i compilatori della lista dei beni camerali venduti abbiano anticipato di oltre un decennio, rispetto alla data di pubblicazione della grida di Filippo V (1647), la registrazione delle cessioni.

In effetti la prima delle vendite ricordate risali al 30 giugno 1636 e le otto vendite successive si distribuirono negli anni seguenti sino al novembre del 1645, anno nel quale ne vennero rilevate quattro, e tutte relative a beni feudali situati nel Lodigiano²⁰. Va soggiunto che le transazioni, di consistente entità, vedevano sempre impegnati in questi casi, come compratori e venditori, nomi altisonanti della società milanese.

Destà curiosità la prima operazione registrata (come ho detto) alla fine di giugno del 1636. Acquirenti di un ragguardevole feudo, ubicato nell'Oltrepò pavese e devoluto alla Camera per la morte del conte Claudio Beccaria, furono due aristocratici spagnoli don Felice Macheda de Silva (probabilmente, all'epoca, un *hidalgo* ispanico, che però avrebbe fatto un'invidiabile carriera) e donna Violanta Ortensia de Rivera. La cospicua somma sborsata (L. 85.011,33) fu "compensata", in brevissimo tempo, direttamente da Sua Maestà con l'invio al Macheda di 17.000 Scudi (da lire 5 ciascuno). Sicché al nobile spagnolo l'acquisizione della proprietà del Beccaria venne a costare l'irrisoria cifra di lire 11,33. Ma l'ambizioso e forse un poco ingordo nobiluomo non si reputò soddisfatto: nemmeno due anni dopo l'acquisto del feudo presentò ricorso per non essere stato ancora investito del titolo di Marchese. (Dopo qual-

¹⁹ Il primo caso di confisca fu registrato nell'atto del 10 ottobre 1652: acquirente del feudo (di considerevoli dimensioni) fu il conte Matteo de Rosales e il venditore, tacciato dalla Camera di essere "usurpatore del feudo", il Marchese Vasti. Il secondo feudo confiscato fu quello del conte Giuseppe Salimbeni per "inobbedienza verso il governatore". Il compratore fu il conte Carlo Bellone presidente del Magistrato Ordinario. L'atto fu sottoscritto il 30 maggio 1665.

²⁰ Soltanto una era classificata come "nuova vendita". (L'acquirente del "nuovo feudo" era un alto rappresentante della nobiltà ligure e ambrosiana, il marchese Giovanni Giorgio Pallavicino Trivulzio)

che tempo sarebbe arrivato ad essere Duca e, persino, ad entrare a far parte del Consiglio della Corona!).

V'è da pensare, in ogni caso, che col 1636 s'erano venute creando le condizioni perché i mercati finanziari (sia quello relativo ai "valori" *lato sensu* feudali, sia quello concernente le entrate fiscali controllate dalla Camera) riprendessero un'attività che nei tormentati anni precedenti s'era praticamente spenta. E le frustanti sollecitazioni piovute sul capo degli amministratori milanesi con le gride del 1647, fondamentalmente dirette a promuovere la copertura di spese più o meno straordinarie per esigenze belliche, abbiano indotto con ogni probabilità i timorosi e nel contempo scrupolosi burocrati a fornire la prova che ormai da una decina d'anni le negoziazioni dei beni posti sotto la giurisdizione della magistratura camerale tendevano a lievitare al punto da meritarse la segnalazione.

Le alienazioni feudali per gruppi di dieci operazioni dal 1636 in poi – Dopo questa illazione che non mi sembra avventata, aggiungo che le nove operazioni concluse tra il giugno del 1636 ed il novembre del 1645 fruttarono alla Regia Camera, direttamente o indirettamente implicata nelle negoziazioni, L. 274.449,33 (in media per operazione. L. 30.494,37).

Con riguardo al periodo susseguente le prime dieci entrate – provenienti tutte, salvo una, da "nuove vendite" concluse nell'aprile e nel maggio del '47 – ammontarono a L. 172.115,40 (in media ogni operazione fruttò L. 17.211,54).

Le 10 negoziazioni successive, stipulate tra maggio e luglio dello stesso 1647, resero 139.209,45 lire cioè circa 14.000 lire ciascuna.

Invece a L. 42.910, in media poco meno di L. 4.300 ognuna, sommarono le entrate (tutte procurate da "nuove" vendite) dal luglio all'ottobre di quel redditizio 1647.

Fu allora che, liberatisi del tutto dalle angosce del "morbo", i milanesi, guardando al futuro con più radicate convinzioni, non vollero perdere l'occasione di accumulare beni e titoli feudali²¹.

Infatti, le dieci "nuove" vendite, portate a compimento fra la fine del '47 e il giugno del '48, procurarono al pubblico erario la cospicua cifra di Lire 286.255,25, vale a dire un'entrata di poco inferiore a quella del ricordato "mensuale" (L. 300 mila): mediamente oltre 28.600 lire per ogni operazione.

²¹ Tenuto anche conto delle due "nuove" vendite effettuate in novembre e dicembre la Regia Camera incassò nel 1647 quasi L. 363 mila, e cioè un buon 20% in più della tassa del mensile: la principale e più antica imposta gravante annualmente sulla popolazione ambrosiana.

Ma le dieci transazioni successive, distribuite fra il luglio del '48 e il dicembre del '49, segnarono una contrazione notevole delle vendite (tutte "nuove" salvo una): le entrate (pari a L. 43.287, cioè poco di L. 4.300 per compravendita) raggiunsero solo il 15% circa di quelle procurate dalle dieci negoziazioni precedenti.

Modesto fu il ricupero registratosi nel 1650: le dieci transazioni (come "nuove" vendite, ad eccezione di una, siglate fra il gennaio '51 e il febbraio '52) diedero un incasso totale di L. 53.582,60 (cioè mediamente poco meno di L. 5.400 l'una).

E quasi impercettibilmente superiore fu l'entrata nella susseguente tornata di vendite (salvo due tutte relative a "nuovi" feudi), tornata che si risolse in dieci alienazioni fra il marzo e il giugno del 1652: la Camera introitò Lire 53.787,50, meno di 5.790 per operazione.

Invece un balzo all'insù assai forte (oltre il 370%) si registrò nel secondo semestre del 1652: i cespiti delle dieci negoziazioni effettuate fra l'inizio di luglio e l'inizio di dicembre sommarono ad un totale di L. 200.888,28, e cioè a quasi 21 mila lire per vendita.

Nel successivo ciclo di transazioni (delle dieci cessioni, solo sei furono classificate come "nuove" vendite di beni feudali), ciclo svoltosi dal 12 dicembre '52 al 24 marzo '55, si ebbe una ricaduta delle entrate, scese a L. 52.149,09 (con una media di poco meno di L. 5.200 per operazione).

I ricavi risalirono di quasi il 220% nella susseguente serie di transazioni (delle quali nove su dieci relative a "nuove vendite"): dal luglio '55 alla metà di novembre '56 entrarono nelle casse camerale 114.545 lire, poco meno di 11.500 lire per operazione.

Una nuova flessione dei proventi si registrò nelle dieci vendite (di cui nove relative a "nuove" cessioni di *bona feudalia*) compiute fra il novembre '56 e l'inizio di settembre '58: l'incasso totale fu di L. 83.289,68, in media poco meno di L. 8.300 per negoziazione.

Dal settembre '58 al maggio '60 (con la pace dei Pirenei, come ho già detto, gli animi s'erano andati rasserenando anche tra le mura ambrosiane) i proventi della Camera tornarono a livelli più elevati: dalle dieci vendite registrate si cavarono L. 152.605, poco di più di una mezza annata di "mensuale" e poco meno di L. 15.300 per operazione.

Nel quinquennio aprile '61/aprile '66 si assistette ad una notevole rarefazione dei negozi: delle dieci operazioni concluse solo sei rientrarono nella categoria "nuove vendite" (nel 1664 si concluse una sola cessione di beni devoluti alla Camera). L'entrata globale fu di L. 119.267,70 e ogni operazione rese in media poco meno di L. 12 mila.

Le dieci operazioni compiute tra il giugno '66 e l'agosto '68 (tre

“nuove” vendite e sette cessioni di beni devoluti per morte dei proprietari) furono oltremodo redditizie, tenuto conto che richiesero solo due anni per essere concluse: il ricavo complessivo fu di L. 192.515,44 (in media poco più di L. 19.250 per transazione).

Tanto più avvertito, quindi, dovette essere il rincrescimento per il calo delle entrate fra l'agosto '68 e l'aprile '73: in poco meno di cinque anni la Camera faticosamente incassò Lire 46.769,59 (meno di lire 4.700 per operazione, cinque delle quali relative a “nuove” vendite e le altre cinque ad alienazioni di feudi devoluti *causa mortis*)²².

Nel periodo giugno '73/aprile '74 le alienazioni di beni feudali (di cui sei “nuove” e quattro di beni devoluti per morte dei proprietari) tornarono a risalire: in totale resero all'erario L. 69.693, cioè quasi 7 mila lire per operazione.

Nei due anni seguenti, maggio '74/maggio '75, le dieci transazioni (cinque “nuove” vendite, quattro cessioni per il “tramite” della R.C. e una vendita di beni devoluti) procurarono però all'ente camerale un'entrata complessiva di sole 21.513 lire (nemmeno 2.200 lire per operazione).

Cifra che risultò superiore di appena qualche centinaio di lire rispetto a quella incassata nel biennio successivo (giugno '75/giugno '76): 21.022 lire, cioè 2.100 per operazione, quanto a dire l'entrata più bassa, per una tornata di dieci negoziazioni, registrata nel quarantennio preso in esame²³.

Resta a dire, per completare l'esposizione dei dati relativi alle duecento transazioni registrate nel quarantennio contemplato dall'analitico e significativo documento camerale in cui ho avuto la fortuna di imbattermi, dell'ultimo biennio (settembre '76/settembre '78), durante il quale

²² Per la verità debbo precisare che la prima operazione di questa tornata non fu una vendita *stricto sensu* ma una transazione col conte Danesio Filiodone sul vecchio feudo di sua proprietà. Il Conte se la cavò con il pagamento di 1.040 lire, la stessa cifra che il padre aveva versato alla Camera il 19 agosto 1653 senza peraltro ottenere il titolo nobiliare (in proposito il documento non fornisce spiegazioni). Si noti che nel biennio 1670-71 nessuna vendita fu effettuata, nessun acquirente di beni feudali si fece avanti.

²³ Si noti che giusto in questo biennio si verificò un forte aumento delle “retrovendite”: operazioni che come ho già avuto occasione di precisare più addietro nel testo, si prefiggevano, precipuamente, di mascherare mutui feneratizi. Sei delle dieci transazioni compiute nel suddetto biennio furono esplicitamente definite “retrovendite approvate dalle R.C.”. Il che induce a pensare che buon numero di proprietari di beni feudali si avvalessero delle loro “*facultates*” fondiari per sviluppare un'attività creditizia che evidentemente in quel torno di tempo si prospettava particolarmente redditizia. Si tenga presente che le altre tre transazioni registrate in quel biennio furono vendite di beni feudali effettuate “tramite” la Regia Camera che, come ho già precisate nel testo, si accontentò di vedersi retribuita per il suo intervento con un “donativo”.

si procedette a undici anziché a dieci operazioni. Tre furono ancora le “retrovendite”, due le cessioni per devoluzione di beni *post mortem* del proprietario, una per la concessione, con intervento della R.C., di un trapasso di proprietà, una per la vendita su incanto del bene feudale e cinque per le “nuove” vendite: queste undici transazioni fruttarono alla magistratura camerale la somma di L. 55.348,50, mediamente circa 5.032 per operazione.

Non è dato di sapere se dopo il 17 settembre 1678 la Camera fu ancora implicata in vendite di beni terrieri più o meno collegati al godimento di diritti feudali.

Un primo indugio conclusivo – È giunto però il momento di trarre una prima, provvisoria conclusione. Nel corso dell’arco di tempo sul quale il documento camerale si è soffermato e cioè, ripeto, dal 30 giugno del 1636 al 17 settembre del 1678, la Regia Camera provvide alla alienazione di beni feudali, per la prima volta messi sul mercato, o di altri “valori” recuperati, oppure intervenendo per favorire il trasferimento di beni e di diritti feudali in testa a nuovi soggetti, raccogliendo in tutto (e cioè, rammento, siglando in tutto duecento transazioni), una rispettabile somma. Nei forzieri dell’ente camerale entrarono 2.195.202,81 lire, una somma pari, quindi, a 7,32 “mensuali”²⁴ e cioè, calcolandone la media annuale nel periodo considerato, L. 52.270, ossia un sesto circa dell’annuo gettito del mensile.

Di primo acchito verrebbe fatto di osservare che – se si attribuisse all’annua entrata nei forzieri della Camera, per vendite di beni e diritti feudali, il significato di una sorta d’imposta applicata alla popolazione milanese – il contributo richiesto allo Stato di Milano per il rafforzamento delle locali strutture militari, per volontà di Filippo IV, fu scarsamente avvertito. E, tuttavia, non si può non tenere conto delle numerose gravezze che s’erano venute via via abbattendo sulle spalle dei sudditi lombardi. Gravezze che sarebbero state ancora più onerose qualora – bisogna pur riconoscerlo – Madrid non avesse provveduto a spedire a Milano, direttamente o imponendone l’invio ai possedimenti partenopei, soccorsi finanziari che, del resto, i notabili ambrosiani inviati alla corte ispanica²⁵ non cessavano di sollecitare.

²⁴ Il mensile, come ho ricordato, fu stabilito *ab initio* della dominazione spagnola in L. 300 mila annualmente. Nel corso del ’500 e del ’600 si apportarono di tanto in tanto, secondo le esigenze finanziarie della monarchia, lievi e momentanee varianti. Ho assunto come termine di riferimento il valore normale, e cioè L. 300 mila.

²⁵ Mi limito a segnalare due saggi già citati: A. SALOMONI, *Memorie, ecc.* e R. CANOSA, *Milano, ecc., passim*.

Se si concentra l'attenzione sulla lista delle operazioni condotte a buon fine non sfuggirà, poi, l'ampio divario esistente tra le entrate procurate alla Camera dalle singole vendite effettuate. I ricavi furono compresi da un minimo di L. 54 incassate il 18 novembre 1656 per una "nuova" vendita d'un modesto feudo, situato nella Pieve di Incino, al conte della Riviera Ercole Sfondrati, ad un massimo di Lire 232.103,50 ricavate per la vendita, anch'essa nuova, del grosso feudo di Monza al conte Gio. Battista Durini e ai suoi fratelli²⁶.

In secondo luogo salta facilmente agli occhi che l'addensamento delle negoziazioni fu maggiore, come numero ed entità, negli anni a cavaliere della metà del secolo e, particolarmente, nel biennio 1647/48 (ovvia era la preoccupazione dei burocrati camerale di ottemperare subito e nel miglior modo possibile alle disposizioni contenute nelle ricordate gride del 1647), nel triennio 1652/53 e nel triennio 1655/58 (quando i postumi della guerra dei Trent'anni conobbero la stretta finale che preludeva alla pace dei Pirenei). Nel periodo 1672/78 l'altalenante andamento delle vendite – in non pochi casi di rilevante entità – fu probabilmente correlato al sempre più elevato interesse per gli investimenti finanziari, come già mi è occorso di segnalare più sopra, accennando alle ripetute operazioni di retrovendite, favorite dal consolidamento della "pace", dal ritorno, quindi, ad uno *status* politico, militare ed economico che induceva gli uomini d'affari a spingersi più vigorosamente sul terreno delle più fruttuose negoziazioni creditizie. Peraltro ci si potrà facilmente rendere conto che le transazioni a più alto gettito per la Camera non furono concentrate in anni particolari, ma si sventagliarono nei quattro abbondanti decenni del periodo a cui si riferiscono le registrazioni contenute nel documento camerale preso in esame.

Ripartizione geografica delle transazioni – È venuto ora il momento di chiederci: in quali zone del dominio lombardo de *los Austrias* ebbero maggiormente a compiersi le alienazioni di beni e diritti feudali? In altri termini, si ebbe una concentrazione oppure una dispersione delle vendite sul piano territoriale? Come dire si manifestò una preferenza degli acquirenti per i beni feudali situati in particolari *enclaves* del territorio dello Stato di Milano?²⁷.

²⁶ Si noti che, per quanto attiene alla negoziazione con il conte Sfondrati, l'acquirente, cioè il conte, per ragioni che non mi è stato dato di appurare, versò alla Camera le 54 lire indicate, ma si impegnò a pagare ai Conti Dal Verme (evidentemente i non nominati venditori) la differenza a L. 306 valore del feudo. Qui non posso che tenere conto soltanto della somma introitata dalla Camera.

²⁷ La definizione topo-corografica delle località fu precisata dai compilatori del documento camerale usando i *modus* all'epoca consueti. E cioè indicando i nomi della

Considerate nel loro complesso le negoziazioni da cui la Camera trasse i maggiori benefici furono quelle attinenti a proprietà feudali (beni fondiari e diritti di vario genere) localizzate nel territorio lodigiano inteso *lato sensu*: il ricavo fu di oltre L. 340.500. Seguiva in seconda posizione il variegato territorio pavese, e cioè l'Oltrepò (più di 106.100 lire), il mero distretto di Pavia (oltre 97.600 lire), le terre appartenenti al distretto di Pavia-Tortona (63.000 lire) e quelle situate nella zona di Pavia-Lomellina-Siccomario e Pavia-Principato (circa 40.000 lire): in totale, dunque, oltre 306.700 lire. Ma il contributo della Bassa lombarda alle entrate della Camera si estendeva anche al territorio di Cremona (comprese le terre separate, come Castelleone): il ricavo superò le 231.500 lire, ed anzi le 261.500 lire se si aggiungevano i proventi derivati dalla vendita di beni feudali collocati nella Geradadda, una zona finitima, a sud-ovest della provincia cremonese. Pure il Tortonese apportò una entrata non irrilevante: quasi 119.000 lire. Tenuto conto delle vendite compiute in località minori del vasto territorio posto a sud del capoluogo dello Stato milanese si superava abbondantemente l'introito di un milione e 100 mila lire, come dire si giungeva a sfiorare il 50% della somma complessiva confluita, per siffatte negoziazioni, nelle casse camerali dal 1636 al 1678.

Spostandoci nelle zone sud-occidentali della pianura, si rilevava che anche le terre dell'Alessandrino, del Casalese, del Novarese e del Viganasco erano appetite dagli acquirenti feudali: complessivamente la Camera ricavò dalle vendite ivi compiute circa 170 mila lire. Una cifra più elevata, ma non di molto, rispetto a quella procurata dalle Pievi più prossime al capoluogo del dominio e situate nella fascia occidentale prevalentemente di pianura, pianura che però già presenta le prime rughe del territorio collinare che sarebbe stato definito l'"altopiano asciutto". In codeste Pievi – quelle di Corbetta, di Dairago, di Parabiago e di Nerviano –, e volutamente tralasciando il modestissimo contributo di "terre" di marginale importanza, le alienazioni fecero entrare nelle casse camerali altre 160 mila lire circa.

Quanto alla regione a nord di Milano, comprendente le Pievi e le terre del Varesotto, del Comasco e della Brianza (zona, quest'ultima, intesa nel senso più ampio), le vendite di beni e diritti feudali furono nel complesso numerose e consentirono alla Camera di raccogliere un cospicuo peculio. Nel Varesotto, e più particolarmente nelle Pievi di Va-

Pieve, della Terra, del Luogo e, in alcuni casi, del Territorio in cui la località era mappata: ad esempio, Feudo situato in Pieve di Agliate, terre diverse, luoghi di Renate, Ponte Agliate, Caloso, ecc.

rese, del Seprio, del Lago Maggiore, di Olgiate Olona, di Somma e di alcune altre terre minori, le alienazioni fruttarono all'incirca 45 mila lire. Nel Comasco, includendo anche la Pieve di Lecco e le due valli incombenti sull'eccentrico borgo lacuale (la Valsassina e la Valle Taleggio), oltre a Garlate, Oggiono e a qualche luogo di marginale importanza, i risultati delle vendite furono confortanti: la Camera incassò oltre 140 mila lire. Se, in particolare, si considera la Brianza, spingendo lo sguardo sino a lambire la fascia occidentale delle terre bergamasche, si dovrà ammettere che la propensione dei milanesi più abbienti ad investire considerevoli capitali anche nelle proprietà feudali situate nel cosiddetto "altopiano asciutto" (o quasi asciutto) brianzolo a nord della capitale lombarda era notevole. Con i trasferimenti di siffatti beni posti in codesta zona la magistratura camerale riuscì a contabilizzare un ragguardevole introito: circa 480 mila lire²⁸. Pertanto, sommando questo incasso ai due altri procurati dalle alienazioni avvenute nel Varesotto e nel Comasco, si otteneva un importo di 670 mila lire, che rappresentava oltre il 60% delle entrate realizzate con le vendite effettuate nella "Bassa".

Sintesi tabellare della distribuzione per contrade delle transazioni – Per semplificare riassumo nella seguente tabellina la distribuzione territoriale, per grandi spazi, delle vendite di beni e diritti feudali e delle relative entrate camerali effettuate nell'Insubria:

Tab. 1

Altopiano e terre finitime anche sudorientali	L. 670.000
"Bassa", e varie terre sudoccidentali	L. 1.350.000
Terre restanti sparse	L. 180.000
<u>Totale</u> (in lieve eccesso)	L. 2.200.000

Breve sosta sui "valori feudali" – Può essere utile, a questo punto, indugiare ancora per qualche rigo sui "valori" che furono allora immessi sul mercato per essere negoziati, in forma diretta o indiretta, dalla Regia Camera.

²⁸ Mette conto di sottolineare che oltre il 48% dell'entrata camerale appena segnalata proveniva dall'acquisto da parte del conte Gio. Battista Durini e dai suoi fratelli (se ne è fatto cenno più addietro nel testo) del "borgo di Monza con castello, edifici e giardino" per la cospicua cifra di oltre 232 mila lire. (Su G. Battista Durini e sulla sua eminente posizione di *hombre de negocios* si veda G. DE LUCA, *Struttura e dinamiche delle attività finanziarie milanesi tra Cinquecento e Seicento* nel citato saggio a cura di E. BRAMBILLA e G. MUTO, *La Lombardia spagnola, ecc.*, p. 74).

In quanto bene fondiario il “feudo” era contraddistinto e classificato, oltre che in base alle sue caratteristiche fisiche (fondo agricolo, aggettivato o non, proprietà con o senza castelli, palazzi, case e cascine, ecc.), anche, e *in primis*, in base al numero dei “fuochi”, vale a dire al numero delle unità famigliari che su di esso vivevano e lavoravano e che erano tenute ad assolvere l'imposta di “focatico” e la tassa del sale. Inoltre sul valore economico del feudo (e quindi sul suo valore di mercato, sul suo “prezzo”) incidevano le “entrate”, fiscali o di altra natura, che esso poteva assicurare al proprietario²⁹. Preciso che i cespiti di cui il proprietario poteva godere, in effetti, gli erano ceduti dalla Camera, unica titolare di codesti “redditi” di vario tipo. La cessione di “redditi feudali” comportava, quindi, al momento dell'acquisto del feudo, il pagamento alla magistratura camerale, da parte del subentrante proprietario, del loro “valore capitale”, calcolato solitamente al 3% (un tasso di capitalizzazione, ovviamente assai redditizio per la Camera).

Mi preme ancora di sottolineare che, nel corso del periodo qui considerato, i feudi venduti, e soprattutto quelli “nuovi” immessi sul mercato direttamente dalla Camera, erano generalmente “privi di entrate” per il nuovo proprietario. Sicché v'è da presumere che, per lo più, gli investimenti in proprietà feudali non si ripromettevano di lucrare immediatamente su introiti di origine precipuamente fiscale (che nella maggioranza dei casi erano inesistenti), ma sui proventi di varia natura che si sarebbero potuti conseguire in prosieguo di tempo, guadagni di svariato genere e, di fatto, genericamente definibili e definiti come “proventi feudali”.

Tutto ciò precisato, vorrei sottolineare come delle duecento operazioni di vendita registrate nel documento camerale, una trentina ebbero a riferirsi a vendite di feudi privi di fuochi (o di cui non se ne conosceva il numero: ipotesi peraltro improbabile). Negli altri casi, invece, il numero dei fuochi era scrupolosamente rilevato, e altresì indicato era il valore attribuito ad ogni singolo fuoco.

Complessivamente il numero dei fuochi conteggiati nei circa 170 feudi venduti fu pari a 20.357, in media ogni feudo ospitava circa 120 fuochi (media che scende a 102 se si tiene conto anche della trentina di possessi classificati senza fuochi)³⁰. Le dimensioni ed il valore della

²⁹ I tipici benefici di cui poteva godere il proprietario erano i dazi sul pane, sul vino, sulle carni, sui grassi, e per l'esercizio di un'eventuale “*hosteria*” (da intendersi non solo in termini “alimentari”, ma anche di “attività alberghiera”). Assai raro il percepimento di dazi minori.

³⁰ È ragionevole supporre che nei duecento feudi posti sul mercato nei quattro de-

proprietà feudale dipendevano, ovviamente, anche dal numero di fuochi in essa situati. Dalla scrupolosa analisi del documento camerale che ho avuto nelle mani ho potuto ricostruire la lista, per ordine di grandezza, dei feudi posti in vendita dal 1636 al 1678. Non sto a riportare il lungo elenco che ho ricostruito: mi limito a qualche significativa indicazione.

I “fuochi” come base per stabilire l’ampiezza e la valutazione dei feudi – Sotto il profilo della dimensione³¹, i feudi erano compresi fra un massimo di 1.305 fuochi (“nuova” vendita, nel maggio del 1647, di terre della Valsassina a don Giulio Monte) ad un minimo di 10 fuochi (retrovendita approvata dalla Camera nel novembre 1675 di una possessione sita nel Principato di Pavia, terra di Castellaro de’ Giorgi, al dottore collegiato Luca Patigno).

I feudi con fuochi compresi tra i 200 e gli 822 sommarono a 23, e le negoziazioni si distribuirono in diversi anni, ma prevalentemente negli anni Quaranta e Cinquanta. Quanto alla loro ripartizione territoriale vi furono rappresentate buona parte delle Pievi che già ho segnalato, con particolare riguardo, pei feudi con più alto numero di fuochi, ai territori di Lecco, Cremona, Novara, Casale, Vigevano e Lodigiana.

Nella fascia comprendente le alienazioni di feudi aventi da 100 a 194 fuochi si ebbero 35 negoziazioni, con netta preminenza delle “nuove vendite”: le operazioni si distribuirono con una certa uniformità nei diversi anni dell’arco quarantennale preso in esame e si ripartirono abbastanza equamente fra le Pievi e le terre della Bassa e dell’Alto milanese.

Di poco più numerose, e cioè 39, furono le vendite, in gran parte “nuove”, di possessi feudali dotati, ciascuno, di un numero di fuochi compreso tra i 62 e i 99: feudi localizzati, in rilevante proporzione, nelle plaghe centro-settentrionali del dominio.

Oltre quaranta, esattamente 43, furono i beni feudali negoziati e dotati di un numero di fuochi oscillante fra i 40 e i 60, sparsi, senza cioè particolari accorpamenti, nelle varie terre dello stato ambrosiano. E del pari non presentavano una ubicazione particolare le più modeste possessioni: quelle che ospitavano da uno a 38 fuochi. Piccole unità fondiari che, disperse nelle varie terre dell’Insubria, erano notevolmente richieste tanto da essere valutate “al fuoco” a prezzi non indifferenti.

cenni contemplati, sulla base dei fuochi attribuiti ai singoli feudi (e non ignorando la trentina di casi in cui non si fece menzione dei fuochi insediati nel feudo), fosse stanziata una popolazione di 120/150 mila persone.

³¹ Si abbia presente che le dimensioni dei beni feudali non sono mai state espresse in misure lineari o di superficie (miglia o pertiche o altre misure quadratiche).

Un elemento, dunque, di primaria importanza che il compratore d'un feudo non poteva non prendere in considerazione al momento di negoziarne l'acquisto era il valore attribuito dalla regia Camera all'"unità focatica" del bene posto in vendita. Valutazione del "fuoco" che, evidentemente, rifletteva un insieme di elementi, non era meramente fondata su motivazioni di natura fiscale, finanziaria, erariale. Motivazioni che, indubbiamente, non mancavano (e che nel caso specifico delle negoziazioni innescate dalle gride del 1647 avevano di certo un peso rilevante), ma che si coniugavano inevitabilmente con quelle che trovavano le loro premesse nello *status* fisico, morfologico ed economico del feudo in vendita e nelle condizioni specifiche del mercato (immobiliare e generale). Questo spiega gli ampi divari tra i valori attribuiti, sulla base dei fuochi insediati, ai feudi dislocati nelle differenti zone dello Stato milanese.

Il massimo prezzo attribuito ad un fuoco risultò pari a L. 172 e fu pagato per i 55 fuochi che componevano la proprietà feudale acquistata nel settembre 1669 dal capitano Prospero Crivelli e situata nella Pieve di Nerviano a poche leghe dal capoluogo lombardo³².

Il valore minimo riconosciuto ad una "unità focatica" fu di sole 6 lire e venne pagato, nel settembre 1677, dal dottore collegiato Flaminio Crivelli per l'acquisto di un grosso feudo di 600 fuochi ubicato nel Casalese.

Notevole era l'addensamento dei prezzi dei fuochi oscillanti tra le 70 e le 100 lire con nettissima prevalenza dei fuochi valutati 72 lire l'uno. Questo apprezzamento interessava un elevato numero di feudi (trentuno) distribuiti, soprattutto, nella fascia centrosettentrionale del dominio milanese; ma era applicato anche a non pochi possessi feudali situati nell'altopiano asciutto e nei dintorni di Milano. Complessivamente questi valori figuravano assegnati, quindi, ai fuochi di 48 proprietà feudali alienate nel quarantennio considerato.

Durante il quale si registrarono 33 feudi abitati da nuclei famigliari i cui valori unitari oscillavano fra le 50 e le 67 lire; altre 24 proprietà vedevano insediati fuochi con valori compresi fra 49 e 41 lire; 52 altri feudi ospitavano "unità focatiche" valutate ciascuna 40 lire; infine a valori compresi fra le 36 e le 6 lire per fuoco furono negoziati altri 15 possedimenti. Insomma, in questa ultima categoria, comprendente ben 124 beni feudali, con fuochi valutati singolarmente da 6 a 67 lire, furono annotate operazioni che ebbero ad interessare quasi tutte le zone

³² Vedi più oltre a nota (54). Il prezzo ivi indicato è decisamente anomalo. Per quali ragioni? È impossibile ricavare una risposta dal documento utilizzato.

del dominio, con una chiara preponderanza, pei feudi quotati 40 lire al fuoco, delle Pievi e delle località situate a nord della capitale e cioè, in senso lato, nel cosiddetto altopiano asciutto.

Resta da sottolineare che di 30 feudi venduti il documento camerale non segnala alcun valore in merito ai fuochi, il cui numero, in qualche caso, non è nemmeno indicato. Per siffatto motivo (e le ragioni non sono state addotte dagli estensori del documento) dei 200 beni feudali alienati solamente di 170 negoziazioni, come ho già precisato più addietro, si annotarono tutti gli elementi perché si possa ricostruire una valutazione completa, corretta e significativa sotto ogni profilo delle operazioni condotte a termine³³.

Le “entrate feudali” – Va osservato, a questo punto, che le negoziazioni di feudi fra il 1636 e il 1678, negoziazioni che, come ho già rilevato, concernevano in prevalenza beni feudali in possesso della Regia Camera posti sul mercato per la prima volta (gli atti di cessione precisavano – insisto – che si trattava di “nuove vendite”)³⁴, codeste negoziazioni, dicevo, c’inducono, oggi, a meditare su alcuni significativi aspetti delle risorse patrimoniali di cui la Camera disponeva e, in particolare, ci rivelano l’atteggiamento, in termini generali, dei potenziali ed effettivi acquirenti dei “valori feudali” di cui l’erario milanese intendeva privarsi.

Alla luce dei dati esposti dall’estensore del documento sembra, dunque, che le proprietà immobiliari cedute, nella maggior parte dei casi, non godessero di entrate feudali d’alcun genere. I beni alienati privi di entrate furono in totale 131 (su un totale, come si ricorderà, di 200 negoziazioni registrate). Probabilmente il loro numero fu di poco superiore, giacché in alcuni casi (non più di sei o sette) le indicazioni fornite sono insufficienti per dare una risposta sicura. È evidente, comunque, che l’acquirente non tendeva ad investire per assicurarsi il godimento di cespiti fiscali, ma impiegava capitali per speculare sulla eventuale rivalutazione futura del feudo, forse proprio sperando di poter essere prima o poi nella condizione di ottenere dalla Camera il diritto di percepire sul bene comperato un qualche cespite daziario, *aut similia*.

³³ Mi è già occorso di farne cenno, ma mi sembra opportuno ribadire, precisando, che delle duecento operazioni di vendita effettuate nei circa quaranta anni presi in esame, 24 tacciono, oltre che sul valore attribuito al fuoco, anche sul numero globale delle unità famigliari presenti nel feudo.

³⁴ Il che sta a confermare il pressante bisogno della Corona spagnola di alienare in notevole misura beni patrimoniali della Camera ambrosiana onde si fronteggiassero le crescenti, urgenti ed ineludibili spese militari.

Questa possibilità, meglio questa speranza spiega il fatto che ogni vendita di siffatti beni comportava l'immane inserimento nel contratto di una clausola per cui il compratore si obbligava ad assolvere all'ente camerale il "valore capitale" di eventuali entrate "a venire".

Epperò non si può fare a meno di rilevare, sulla base del documento contabile camerale qui "spremuto" in tutte le sue pieghe, che i feudi posti in vendita fra il 1636 e il 1678 (e nella quasi totalità quelli alienati per la prima volta, le cosiddette "nuove vendite") non recavano all'acquirente il godimento di cespiti classificabili tra le entrate "feudali". Basterà osservare che delle 200 negoziazioni concluse nel quarantennio contemplato da questa ricerca, ben 131 riguardarono beni feudali "senza entrate" (l'estensore del documento era esplicito al riguardo: se aveva un qualche dubbio non mancava di esprimerlo).

È appena il caso di sottolineare che la presenza di entrate di qualsivoglia natura comportava, *ipso facto*, un aumento del valore, cioè del prezzo, del bene feudale oggetto della compravendita. Nel senso che (come mi è già occorso di segnalare) il compratore era tenuto a versare, al momento dell'acquisto, anche una cifra pari al valore capitale dell'entrata (o delle entrate) di cui sarebbe divenuto il percettore. Nella stragrande maggioranza dei casi il cespite assegnato all'acquirente era rappresentato dagli introiti derivanti dall'applicazione di una imposizione daziaria che l'ente camerale cedeva al nuovo possessore del feudo³⁵. E, per solito, il nuovo provento di cui veniva a beneficiare il compratore del feudo era costituito da una o più voci del "repertorio daziario" di cui la Camera era costituzionalmente titolare e amministratrice. Ceduti erano per lo più i dazi sulla vendita del pane, del vino, delle carni e dell'olio, ceduta poteva essere la percezione della gabella dell'"imbot-

³⁵ In altri termini la Camera si privava, a vantaggio del nuovo feudatario, di un'entrata che, per norma statutaria, ad essa era *ab origine*, riservata. Può essere utile per il lettore, a tal proposito, leggere quanto ha scritto in un suo noto saggio (a vero dire per molti versi superato, ma sempre utile) il Pugliese. Si veda, dunque, S. PUGLIESE, *Condizioni economiche e finanziarie della Lombardia nella prima metà del secolo XVIII*, Torino 1924, capp. VI e VII, pp. 156 e ss. E si confronti altresì il lavoro di A. VISCONTI, *La pubblica amministrazione nello Stato di Milano durante il predominio straniero (1541-1746)*, Roma 1913, passim.

Ribadisco e preciso che per stabilire l'entità di questa porzione del prezzo assolto dal compratore del feudo si effettuava la capitalizzazione del cespite ceduto in ragione del 3% (in qualche caso del 2%): un tasso che tornava assai vantaggioso all'ente camerale. Al quale, come del resto ho già ricordato più addietro nel testo, sarebbe spettato il valore capitale (calcolato ai tassi suddetti), qualora al possessore del bene feudale fosse stato riconosciuto in futuro il diritto di percepire altre entrate di natura fiscale o parafiscale.

tato”³⁶ e, in qualche caso, la percezione delle entrate derivanti dalla gestione di una “*hosteria*” (alloggio e ristorazione) e dalla concessione di “diritti di caccia e di pesca”³⁷.

Gli acquirenti di “bona feudalia” – Dopo aver sostato sulla distribuzione territoriale delle vendite di nuovi e di vecchi possedimenti feudali (nell’ambito dello Stato di Milano); dopo averne segnalate le ben diverse dimensioni, gli addensamenti e le dispersioni in termini spaziali (per via anche delle sollecitazioni preferenziali espresse dai compratori); dopo averne ricordato l’ampio ventaglio dei prezzi di mercato sulla base della loro estensione fisica, della fortemente differenziata popolazione in ognuno di essi insediata (numero e valore dei “fuochi”); dopo aver rammentato l’incidenza sui loro prezzi di mercato, pari a quelli incassati dalla Camera, di diverse variabili (tipicamente il godimento da parte dei vecchi e dei nuovi proprietari di particolari cespiti attuali o presupposti, la loro capitalizzazione, ecc.); dopo avere, insomma, riassunto i tratti caratteristici di natura fisica, antropologica ed economico-fiscale dei beni che, con l’intervento della Regia Camera, furono oggetto di transazioni nel quarantennio posto grosso modo a cavaliere della metà del secolo, penso che sia giunto il momento di sostare un poco sugli *acquirenti* dei feudi offerti in vendita dall’ente camerale, sia in proprio sia in veste di intermediario.

Se costruissimo la graduatoria dei compratori in base all’entità del capitale investito e secondo un ordine decrescente degli impieghi, troveremmo al primo posto, come mi è già occorso di ricordare, il conte Gio. Battista Durini che, con i suoi fratelli, nel giugno del 1648, investì oltre 232 mila lire in un vasto e ricco feudo, a cui furono riconosciuti 580 fuochi da L. 40 ognuno, oltre ad altre numerose entrate, ovviamente capitalizzate. Il feudo comprendeva il grosso e dinamico borgo di Monza e diverse località e terre ad esso borgo più o meno adiacenti³⁸.

All’estremo opposto incontreremmo un altro nobile (conte) Ercole

³⁶ L’“imbottato” era una tassa, un balzello prelevato sui raccolti di prodotti agricoli (grani, erba e fieno, vini, ecc.). Furono parecchie le unità feudali che consentivano al possessore il percepimento di questo tributo.

³⁷ Mi sono imbattuto una sola volta nella compravendita di un feudo che assicurava al possessore l’esazione di diritti di caccia a pesca. Si trattò del feudo acquistato il 18.6.1676 dal questore marchese don Flaminio Crivelli, feudo situato nella Pieve di Desio a nord di Milano.

³⁸ Ai Durini fu ribadito il riconoscimento del titolo nobiliare, il diritto di abitare nel Castello e il godimento di altri cespiti fiscali e feudali. Donde il rilevante prezzo versato per l’acquisto del feudo classificato come “nuova vendita”.

Sfondrati il quale, sempre come “nuova vendita”, nella Pieve di Incino (terra di Rogeto), nel novembre del 1656, entrò in possesso di un piccolo bene feudale, epperò col godimento di un palazzo e di alcuni proventi fiscali (dazi su pane, vino, carne e tassa dell’”imbottato”), al quale furono riconosciuti soltanto 6 fuochi (valutati L. 51 ciascuno). V’è da credere, stando alle “annotazioni” poste in calce all’atto di negoziazione, che la Camera ebbe a riservare al compratore un trattamento di particolare favore, forse per servizi prestati o da fornire all’amministrazione del dominio oppure direttamente erogati a favore alla Corona iberica.

Quattro furono gli acquirenti di feudi, situati nella Bassa lombarda e addirittura nella Lunigiana, che sborsarono cifre cospicue (da un massimo di oltre 171 mila ad un minimo di 110 mila lire) per venirne in possesso. Le negoziazioni si conclusero nel 1640, nel ’52, nel ’60 e nel ’66 e comportarono in tutto l’esborso di L. 555.789: in media per compratore L. 138.947. Si trattava di possessi feudali di vaste dimensioni forniti di un elevato numero di fuochi. Di un feudo “nuovo”, comprato dal fiorentino Marchese Bartolomeo Corsini, nel ’60, nella Lunigiana, non fu segnalato il numero e il valore dei fuochi³⁹ e altrettanto avvenne per il feudo acquistato, nel febbraio del ’40, dal nobile ligure Asinario del Carretto, feudo sito nel Tortonese (terre di Pontecurone) e posto in vendita, per il tramite della Camera, da un eminente personaggio milanese: il conte Girolamo Morone⁴⁰.

Gli altri due compratori che investirono un rilevante capitale (superiore alle 150 mila lire) furono nel 1652 Matteo de Rosales e nel 1666 Camillo Castelli. Uno solo dei due, prima di diventare possessore d’un feudo, era “*nobilmente titolato*”. Matteo de Rosales, di origine spagnola, era già conte di Vailate e cavaliere di S. Jacopo, e sarebbe giunto ad occupare uno scranno nel Consiglio segreto, fino a diventare questore di

³⁹ È da presumersi che l’acquisto del Marchesato di Fregiato e Castagneto e del Feudo di Malgrate (tali le precise specificazioni dell’atto di vendita) fosse *sub indice* perché del feudo era stata richiesta la redenzione, in tempi successivi concessa da Sua Maestà. In effetti fu questo l’unico caso di “redenzione” citato negli atti di vendita qui presi in considerazione. Come è noto la “redenzione”, cioè la liberazione di tutti i diritti feudali, intesi in senso lato, agganciati al feudo, era richiesta dalle popolazioni sulle quali tali gravami feudali ricadevano. Le popolazioni che chiedevano la “redenzione” s’impegnavano a versare alla Camera un tributo pattuito.

⁴⁰ Stando alle “annotazioni” contenute nell’atto di vendita, tutto lascia pensare che il bene acquistato dal Del Carretto godesse di cospicui cespiti (dazi, ed entrate di varia natura): non per nulla la cifra richiesta dalla Camera superò le 100 mila lire. Tuttavia il compratore, già in credito verso la Camera per una somma di pari ammontare (che gli sarebbe stata saldata del 1667/68), beneficiò di un trattamento di particolare favore.

Sua Maestà e del Magistrato Straordinario: nel 1677 fu nominato marchese. Il suo feudo ubicato nel territorio cremonese (terra separata di Castelleone) gli provenne dalla compera di quello del marchese Vasti, al quale era stato forzatamente sottratto dalla Camera, in quanto il Vasti del feudo “*era stato usurpatore*”: questa fu la tacitiana formula usata dai redattori dell’atto di vendita. Si trattava certamente d’una possessione estesa e doviziosamente dotata di benefici⁴¹.

Quanto al ricordato secondo abbiente compratore, Camillo Castelli, la sua attenzione fu attratta da un feudo posto nel Lodigiano (nella terra di Casalpusterlengo) dotato di 439 fuochi, valutati 72 lire ognuno, fornito di entrate di vario tipo capitalizzate al 3%. In mancanza d’eredi il bene, già di Claudio Beccaria, era stato devoluto alla magistratura camerale e messo subito in vendita⁴². Evidentemente il Castelli, un borghese con notevoli disponibilità finanziarie, già intervenuto, sempre come compratore, sul mercato dei beni feudali (nel ’56 e nel ’58, in due tempi, era entrato in possesso di altri tre minori feudi situati nelle terre di Parabiago e nella Pieve di Incino), nel ’66 acquistò un altro feudo, di ben minori dimensioni, sempre nel Lodigiano (terra di Vitadone). Mi pare che il Castelli possa essere assunto come esempio di “investitore in beni feudali” socialmente collocato fuori dalla fascia dei cittadini milanesi appartenenti all’*élite* aristocratica. Furono dunque cinque i compratori che spesero le maggiori cifre per entrare in possesso di feudi lombardi: in totale essi impiegarono L. 787.891,85 e cioè in media, ciascuno, L. 157.578,37⁴³.

Sommarono esattamente a sedici gli investitori in beni feudali valutati fra le 85 mila e le 21 mila lire: ne do il nome, in ordine alfabetico, in nota⁴⁴. E basterà scorrere, in calce, l’elenco di questi nomi per avve-

⁴¹ Basti osservare che i fuochi del feudo erano 735, valutati L. 45 l’uno (se il feudo avesse recato al compratore il titolo di marchese ogni fuoco sarebbe stato valutato L. 75). Si noti che la capitalizzazione fu eseguita al tasso del 7%, il che tornò a tutto vantaggio dell’acquirente.

⁴² Il feudo disponeva di carceri, di un torrione, di un’osteria, ospitava un mercato al lunedì, godeva dei dazi sul pane e sulla paglia, della gabella dell’imbottato, gestiva una “pubblica pesa”: i cespiti, pertanto, dovevano essere consistenti. Il compratore pagò in più L. 2.400 per garantire il passaggio della proprietà in testa al fratello Gio. Battista.

⁴³ Ripeto i nomi degli acquirenti: Asinario del Carretto, Camillo Castelli, Bartolomeo Corsini, Matteo dei Rosales e Gio. Battista Durini (con i fratelli).

⁴⁴ Marcellino Airoidi; don Francesco Clerici, Capitano; Giovanni Coronado Vasquez; Domenico Donato del Carretto, marchese di Balestino; il Principe Doria; don Agostino Homodei, marchese; Giambattista Losetto; don Felice Macheda de Silva e donna Violanta Orosio de Rivera; Baldassarre Maserati, conte; Merino Paolo (a nome del marchese Bartolomeo Corsini); Antonio Modrone, marchese; don Giulio Monte;

dersi come prevalessero nettamente, tra i compratori, rappresentanti della nobiltà ambrosiana, e non solo milanese (ad esempio, i liguri: il del Carretto e il Doria, per fare due nomi). Gli acquirenti sembrarono preferire investimenti sicuri, già collaudati; sicché, pur non disdegnando gli impieghi in “nuovi feudi” (nuove vendite da parte della Camera), tendevano a subentrare in “vecchi feudi”, rilevandoli da feudatari costretti, per mancanza di eredi, a mettere sul mercato le loro fruttuose proprietà, previa la loro devoluzione, ovviamente, all’ente camerale. Non è un caso che di alcuni di codesti acquisti non sia stato precisato il numero e il valore unitario dei fuochi ceduti al nuovo possessore e ci sia limitati ad indicarne il cospicuo valore complessivo, sottolineando l’entità ragguardevole dei proventi e il titolo nobiliare di cui il nuovo proprietario avrebbe beneficiato. Per concludere: in totale gli investitori raccolti in questo gruppo impiegarono la non indifferente somma di L. 613.978,80, a dire in media L. 38.373,70 a testa.

Se si esamina l’elenco di coloro (diciannove nomi) che ebbero ad investire in feudi richiedenti l’esborso di somme comprese tra poco più di L. 16.500 e L. 10 mila ci si renderà conto che il numero degli acquirenti già forniti di un titolo nobiliare si aggirava intorno quello dei cittadini privi di scudi gentilizi. Vedasi la nota a piè di pagina⁴⁵.

Ne scaturirà la constatazione, tuttavia, che le nuove acquisizioni più d’una volta non furono effettuate a titolo personale, ma in “comunela” (per usare un termine uscito anche dalla penna del redattore della memoria da me utilizzata) con altri investitori, sempre appartenenti al ceto patrizio. Insomma, pur trattandosi di possessi feudali non così cari come quelli precedentemente segnalati, la propensione dei nobili milanesi ad impiegare capitali in siffatti beni era cauta, ma indubbia. E anche per questi feudi meno costosi valeva il principio che essi non dovessero essere di nuova istituzione, ma di antica e collaudata formazione. Ne conseguì che della ventina di negoziazioni portate a termine una decina eb-

Giovanni Giorgio Pallavicino Trivulzio, marchese; Cesare Taverna, Conte; Lavinia Vistarino, contessa (procuratore il marito don Alonso del Rio).

⁴⁵ Carlo Bellone, conte, Presidente del Magistrato Ordinario; Franco Maria Casnedi, senatore; Pietro Antonio Clerici; Caccia Cotica, marchese, tutore dell’infante Mariano Cotica; Matteo de Rosales, dottore del Consiglio Segreto e questore di Sua Maestà; Geri della Rena, marchese, maestro di campo generale, e il fratello; Gerolamo Dugnani; don Carlo Gallarati, marchese; Claudio Giussani, conte (unitamente a Carpani?); Alessandro Modrone; Ferdinando Rovida, conte; Scanagatta Carpani; Evangelista Sirtori; Carlo G.G. Terzago, reverendo (poi in unione col fratello); Gio. Battista Trecco, marchese; Idem a suo nome, e in nome del marchese di Pescara e dei conti Belgiojoso; Ercole Teodoro Trivulzio, principe; Teodoro Trivulzio, principe e cardinale; Idem.

bero per oggetto nuovi feudi; le restanti compravendite interessarono beni feudali già appartenuti da tempo a famiglie nobili e “rientrati in Camera” per devoluzione in mancanza di legittimi discendenti⁴⁶. In effetti si rileva che solo in due casi gli atti di compravendita non riportarono alcun dato in merito al numero e al valore unitario dei fuochi del feudo alienato⁴⁷. Ci si renderà conto, altresì, che gli acquisti non si concentrarono in zone particolari, ma si distribuirono nelle varie plaghe del dominio. E, per concludere, complessivamente i diciannove negozianti qui menzionati investirono in beni feudali la somma di L. 252.237, cioè in media, a testa, L. 13.256.

Se si scende la scala degli investitori e ci si sofferma sul gruppo di compratori che sborsarono cifre comprese fra meno di L. 10 mila (esattamente L. 9.480) e poco più di L. 5 mila (esattamente L. 5.127), si noterà che il loro numero risultò notevolmente elevato: sfiorò le quaranta unità, esattamente 38, come attesta la lunga lista di nomi, in ordine alfabetico, posta in nota⁴⁸.

Sulla base di quanto esporrò si ricaverà l'impressione che anche in questa fascia la presenza dell'aristocrazia milanese fu ragguardevole (fatto salvo qualche inserimento di nobili di diversa estrazione... geografica: basti indugiare un poco sul cognome degli acquirenti). Si deve riconoscere, peraltro, che la propensione verso beni feudali istituiti in epoca più o meno anteriore non fu, per questa categoria di acquirenti, movente di primaria importanza nella scelta degli investimenti: donde il collocamento

⁴⁶ Un feudo, quello acquistato dal conte Carlo Bellone, nel Pavese, terre di Montacuto, nel maggio del '66, di 90 fuochi del valore di L. 72 ognuno, pagato oltre 15.600 lire e che assicurava rilevanti cespiti al proprietario. Il bene feudale era stato da poco confiscato al conte Giuseppe Salimbeni per “*inobbedienza*”.

⁴⁷ Si trattò degli acquisti effettuati da G.B. Trecco e da Caccia Cotica nel luglio del '45 e nel settembre del '62 di due feudi nella Pieve di Lodi (terre di Maleo e Geradadda) e nella Pieve di Alessandria (Cassina Strada).

⁴⁸ Cesare Airoidi, tesoriere generale; Marcellino Airoidi; Carlo Archinto, conte e questore (due acquisti); Carlo Arrigoni; Pietro Francesco Barbiano di Belgiojoso, conte (e poi Alberico, Paolo, Ludovico, Giovanni); Agostino Bonacina; Ludovico Busa; Margherita Fiorenza Casati, marchesa; Camillo Castello; Carlo Castiglione, nobile cittadino milanese; Ippolita Cavenago; Anselmo Cicogna, conte; Compagnia di Gesù, Collegio di Brera; Lancellotto Corada; Flaminio Crivelli, don marchese questore; Prospero Crivelli, capitano; Tiberio Crivelli; Federico Croce, sergente maggiore; Febo d'Adda, nobile; Paolo Datti; Alonso de Noriega, don; Gio. Battista Fagnani e fratelli, nobili?; Marsilio Fossati; Giovanni Ghislieri; Federico Giussani; Agostino Homodei, don marchese (due acquisti); Giacomo Incisa, marchese; Camillo Melzi; Piero Melzi; Giuseppe Modrone, conte; Massimiliano Morone Stampa, nobile; Carlo Pogliago, marchese; Paolo Sormani; Claudio Spinola, nobile?; Cesare Visconti, questore del Magistrato Ordinario; Carlo Visconti, questore.

sul mercato da parte della Regia Camera di un alto numero di nuovi feudi (poco meno di trenta negoziazioni su una quarantina di investiture registrate).

Non si sottovaluti, però, l'ambizione ad elevare la soglia aristocratica già raggiunta. Ne fu chiaro esempio Febo d'Adda, già possessore del feudo di Pandino-Geradadda, il quale nel giugno del 1656, per L. 9 mila "riacquistò", con il titolo di marchese, le sue proprietà concesse, in precedenza, "al fu Bagatto d'Adda e al suo antecessore Francesco Duardo". In codesti casi (riacquisto di propri beni) l'atto di compravendita non si dilungava, ovviamente, nel descrivere le caratteristiche di vario tipo (fisiche, giuridiche, fiscali, ecc.) di un feudo già perfettamente noto al ribadito possessore.

Se per l'operazione compiuta dal neo-marchese Febo d'Adda si poteva, insomma, capire il silenzio del negoziatore camerale sulla consistenza in fuochi del feudo, tale silenzio pareva ingiustificato, invece, con riguardo ad altri due feudi: quello acquistato per 7.550 lire da Lancelotto Corada nel settembre del '47 a Boffalora-Geradadda (a un tiro di schioppo dalla proprietà di Febo d'Adda) e quello comprato per 6 mila lire dal marchese Giacomo Incisa a Rocchetta sul Tanaro. D'altro canto la documentazione non mi ha offerto in questi casi appigli per avanzare una qualche supposizione. Ciò che risulta indubbio è il fatto che anche per questa categoria di compratori non si manifestò il desiderio di venire in possesso di beni feudali situati in particolari settori geografici, ma gli acquisti si ripartirono in tutte le province dello Stato di Milano e furono presi in pari considerazione vecchi e nuovi feudi, questi ultimi privi di "nuove entrate".

Il che lascia pensare che coloro che aspiravano ad investire in beni feudali erano principalmente spinti a creare le basi, le condizioni per ottenere subito al momento dell'acquisto o in tempi successivi un titolo gentilizio. Non per nulla gli atti di compravendita prevedevano sempre l'assolvimento in futuro di un "valore capitale" (di norma calcolato al tasso del 3%, ma in parecchi casi anche al 2%), qualora al nuovo possessore fosse concessa la percezione di cespiti feudali o di tributi fiscali a cui la Regia Camera avrebbe rinunciato. Sicché non stupisce che, per lo più, gli acquirenti, rientranti in questa categoria, venissero intestati di feudi, (nuovi o, per il tramite dell'ente camerale, rilevati da precedenti proprietari), dotati di un cospicuo numero di fuochi, in alcuni casi valutati a prezzi considerevoli⁴⁹. Prima di passare ad un'altra fascia di ac-

⁴⁹ A mo' d'esempio ricordo che Prospero Crivelli nel settembre del '47 fu intestato di un feudo (nuovo) sito in Pieve di Nerviano di 55 fuochi valutati, l'uno, L. 172; Piero

quirenti, ricordo che in quella or ora segnalata i trentotto feudi nuovamente intestati comportarono investimenti per un totale di L. 266.246, che è quanto dire un impiego medio di L. 7.006 per compratore. Come si vede, rispetto alle precedenti fasce, le somme investite furono nettamente inferiori.

Assai consistente (56 nomi) fu la schiera dei compratori i cui impieghi in beni feudali risultarono compresi fra un massimo che sfiorò le 5.000 lire e un minimo di 2.500 lire. In nota ne do la lista dei nomi in ordine alfabetico⁵⁰. La somma globale versata da codesti acquirenti alla Regia Camera ammontò a L. 198.837, pari dunque ad un esborso medio per operazione di L. 3.551.

Anche per questa frangia di aspiranti ad un feudo non si manifestarono tendenze particolari, tali da caratterizzare peculiarmente (rispetto a quanto è stato rilevato per le categorie in precedenza ricordate) il comportamento delle diverse parti interessate alle operazioni di compravendita. Dall'insieme delle registrazioni sulle quali ho indugiato, pare di rilevare una partecipazione grosso modo paritetica tra gli esponenti, più o meno blasonati, della società aristocratica ambrosiana (cui si aggiunse qualche eminente straniero, come sembrerebbero segnalare alcuni

Melzi nel dicembre del '50 comperò un feudo (nuovo) di 89 fuochi da L.100 l'uno nel cremonese terra di Moranica; Cesare Airoidi nel marzo del '73 subentrò al marchese Paolo Torriani in un feudo sito nella Pieve di Garlate Oggiono composto di 60 fuochi da L.117 l'uno; la Compagnia di Gesù acquistò un nuovo feudo nell'aprile del '66 ubicato nel Pavese (luogo di Galliaivola) costituito da 53 fuochi da L. 100 l'uno. E non insisto nel portare altri esempi.

⁵⁰ Giacomo M. Alfieri; Daniele Ali, capitano; Alessandro Annoni, nobile; Carlo Annoni, nobile; Bartolomeo Arese, nobile; Michele Benaglia; Cecilia Bonesana Besozzi; Paolo Besozzi, nobile; Pietro Giorgio Borri, senatore; Francesco Brebbia, già conte; Giovanni Buttintroco; Giovanni Candiani; Camillo Castelli (due operazioni); Giacomo Cattaneo; Vincenzo Ciceri (due operazioni); Gio. Antonio Corio, conte; Giuseppe Corio, marchese; Flaminio Crivelli, dott. colleg., uno dei 6 questori Magist. Ord., uno dei 60 decurioni; de' Flamini (Flaminio?) Crivelli, come precedente?; Ottaviano Custodi; Alonso de Noriega, don; Giovanni della Porta, dottore., anche per il fratello Amantio; Giovanni della Scala; Claudio Giussani; Giuseppe Loayza, senatore; Giulio Lucini, marchese (due operazioni); Cristoforo Lurani, nobile; Galeazzo Mandelli; Baldassarre Maserati, conte; Pietro Massalengo; Francesco. M. Melzi, nobile, Paolo Emilio Olivazzo, dottore collegiato; Senatore Orrigoni, procuratore Pusterla; Luca P. Pertusati; Giacomo Peverelli (due operazioni); Daniele Piantanida; Nicolò Ponzone, conte; Giovanni Pozzobonelli; Fabrizio Pusterla, dottore; Giorgio Rainoldi, conte e dei 60 decurioni; Egidio Roma; Girolamo Salvaterra, questore del Magistrato Straordinario; Raimondo Scotto; Gerolamo Stampa; Paolo Toriano (Torriani?), dottore collegiato, questore di Como; Teodoro Trivulzio, principe cardinale; Ippolita Turcona; Ottavio e Pietro Villani, fratelli, dottori; Vercellino Maria Visconti, marchese; Carlo Giorgio Vistarino; Paolo e Francesco Giorgio Vistarino, fratelli.

cognomi... insoliti, esotici) ed i rappresentati delle classi “borghesi” (mi si passi il termine, invero, anacronistico), sempre più indotte a rimpannucciarsi, quanto più la situazione generale, e quella economica in particolare, sembrava consolidarsi e offrire motivi di nuove speranze, da quando la colomba della pace aveva ricominciato a volare nei bei cieli insubri. Va notato, pure, che sebbene l’interesse dei potenziali feudatari si volgesse in tutte le direzioni della rosa dei venti, una certa preferenza si manifestava, però, per le possessioni feudali localizzate nella “bassa” e nei distretti centro-occidentali della pianura lombardo-piemontese. Prevalevano, e di gran lunga, nell’ambito di questa fascia di negoziazioni, le compravendite di “nuovi” feudi, nella grandissima maggioranza privi di “entrate” d’alcun genere, e dotati di un numero piuttosto ridotto di fuochi, valutati a prezzi unitari in generale alquanto bassi.

Ove si prescindano dalle medie per acquirente degli investimenti fondiari (medie sensibilmente inferiori a quelle riscontrate per le precedenti fasce di compratori) anche i 39 negozianti che, per entrare in possesso di un dominio feudale, sborsarono una somma compresa fra le 2.400 e le mille lire, non denotarono comportamenti molto dissimili da quelli palesati dagli altri aspiranti a un bene feudale e disposti a spendere, come s’è visto, cifre superiori. Tuttavia, conto tenuto di quanto offriva il mercato dei beni feudali, come sempre pilotato dalle Regia Camera, essi mostrarono la propensione ad accontentarsi di feudi che non garantivano, al momento dell’acquisto, proventi di un certo rilievo: sia che si trattasse di nuovi feudi, sia che si trattasse di beni rientrati in Camera per devoluzione di vecchi possessi feudali *causa mortis* e in mancanza di discendenti, oppure per retrovendite o, ancora, per cessione di proprietà affidate in vendita alla magistratura camerale. Va osservato che, proporzionalmente, il numero dei trasferimenti di vecchie possessioni fu, in questa fascia di operatori, ben più elevato in confronto a quello riscontrato nelle altre già segnalate categorie di compratori. I cui nomi – riguardo alla fascia qui esaminata – vado elencando nella nota a piè di pagina⁵¹.

⁵¹ Giuseppe Arconati, marchese senatore; Paolo Arese, nobile; Francesco Arolfo; Carlo Azzavelli; Antonio Barni, dottore, decurione di Lodi; Nicolò Busseto, maestro di campo; Bartolomeo Calderari (due operazioni); Branda Castiglioni, conte dottore collegiato; Gasparo Corte, tutore Bartolomeo de’ Giorgi; Giacomo Croce; Giovanni del Hoye Garcia; Aprilio del Maino, conte; Pietro Maria Delfinone; Giulio Dugnani, dottore collegiato; Gio. Battista Fagnani, nobile; Danesio Filiodone, conte; Francesco Gerola. Cravenna; Ignazio Gorani, dottore regio, segretario di S.M. per lo Stato di Milano; Cristoforo Grugno; Carlo Guasco (ora in abito clericale); Egidio Maria Melzi, marchese tenente colonnello; Paolo Alessandro Olevano, dottore (due operazioni); Gio-

La quarantina di negozianti testé segnalati versarono complessivamente alla Camera, per i feudi comperati, la somma di 62.257 lire, cioè in media 1.596 lire a testa. Ad attestare il minore peso sostenuto da costesti aspiranti feudatari è sufficiente confrontare queste cifre con quelle attribuite ai 56 compratori della classe immediatamente precedente: il totale incassato dai venditori (e si potrebbe dire introitato dalla Camera) risultò pari a circa il 31% di quello versato dal manipolo di acquirenti appena prima ricordato: in media, ogni compratore pagò una cifra pari a poco meno del 45% di quella assolta dai negozianti della precedente fascia. Con riguardo alla ripartizione topografica delle vendite, non v'è dubbio che i feudi dislocati a sud e a ovest del capoluogo raccolsero, come sempre, il maggior favore degli investitori, pur se si manifestò indubbia la tendenza ad indirizzare capitali e aspettative di lucro anche verso Pievi e terre Brianzole, Comasche e situate nella piana nordoccidentale dello Stato milanese. In ogni caso non si può non rilevare che, per ovvie ragioni, l'ampiezza o, più precisamente, la consistenza delle proprietà feudali venute in possesso dei compratori testé richiamati erano, in generale, notevolmente inferiori a quelle in precedenza segnalate: vuoi per i feudi di più o meno antica istituzione, vuoi per quelli posti allora in vendita come "nuovi"⁵².

Rimane da considerare a questo punto l'ultimo blocco di acquirenti di *bona feudalia*: quello che comprende i 27 aspiranti a feudi il cui prezzo di mercato risultò inferiore alle 1.000 lire. Riporto alfabeticamente in nota i nomi di siffatti negozianti⁵³.

vanni Battista Paleari, dottore collegiato pubblico lettore a Pavia; Alessandro Panigarola, nobile; Daniele Piantanida e fratello Gio. Battista; Gerolamo Pietrasanta; Gabrio Recalcati; Benedetto Maria Rejna; Melchiorre Rejna; Giulio Cesare Rhò, nobile; Ferdinando Rovida, conte; Giulio Schiaffinato, a nome del nipote Giacomo; Carlo Francesco Sirtori; Angelo Triulzi, dottore; Giorgio Trivulzio, marchese; Teodoro Trivulzio, principe cardinale; Mario Visconti Vercellino, marchese.

⁵² Un solo esempio, più che eloquente. Nell'agosto del '75 il dottore collegiato Branda Castiglioni, per il tramite della Camera, acquistò da Giovanni del Rio un feudo di considerevole ampiezza situato sotto la Pieve di Appiano. Era composto da 347 fuochi computati però ad un basso prezzo: L. 40 l'uno. Nessun provento era ricavato dal possessore. Forse il futuro avrebbe riservato al proprietario qualche gradita possibilità in ordine a cespiti fiscali o feudali che, naturalmente, avrebbero però comportato l'assolvimento alla Regia Camera di un "valore capitale" (in ragione del 3% del provento assegnato).

⁵³ Pietro Francesco Azzanello; Violante Barni (reinvestitura); Renato e Vitaliano Flli Borromei, conti; Flaminio Crivelli e fratelli minori Franco e Enea; Fabrizio Castiglioni; Annibale Civalerio; gerolamo dal Pozzo, conte; Alonso del Rio, detto Signor Presidente; Baldassarre de Rosales, conte di Vailate; Gio. Battista Ghilino, sergente maggiore; Carlo Francesco Gorani, nobile; Carlo Homodei, don, marchese; Giancarlo Agostino

Torna evidente, per prima cosa, l'assai basso prezzo pagato dai compratori: in totale i beni feudali, sia di quelli posti sul mercato per la prima volta ("nuove vendite") sia di quelli recuperati dalla Camera (per devoluzioni, retrovendite e via dicendo), procurarono un'entrata di L. 13.755, e cioè di solo L. 509 per negoziazione. I valori attribuiti ai feudi alienati, nella stragrande maggioranza "senza entrate", risultarono di gran lunga inferiori a quelli rilevati nelle fasce di compratori precedentemente prese in considerazione. In cinque casi i prezzi di acquisto furono pari a lire "zero", il che lascia intendere, una volta di più, che l'acquirente contava soltanto sui proventi futuri che la Camera avrebbe concesso, impegnandosi al pagamento, ovviamente, del "valore capitale" (al 3%) dei cespiti di cui sarebbe stato beneficiario, limitandosi, al momento dell'investitura, ad assolvere soltanto un "donativo" a favore dell'ente camerale. Si può altresì comprendere come, oltretutto, ai fuochi dei feudi intestati ai nuovi possessori fosse attribuito dalla Camera un valore assai contenuto al momento della negoziazione, fatti salvi due casi che, ricordo in nota, e che possono ben reputarsi eccezioni alla regola⁵⁴.

Con riguardo alla collocazione sociale, i compratori di questa ultima categoria non mostravano differenze di rilievo rispetto a coloro che rientravano nelle altre *tranches* già esaminate. Infatti anche questi meno dispendiosi acquirenti si ripartivano all'incirca in egual misura fra esponenti del ceto aristocratico e comuni cittadini. Né si può dire che i beni feudali più importanti e, quindi, di esplicito od implicito maggior va-

Mornadi; Priore e Deputati dell'Hospitale Maggiore di Milan; Camillo Pallavicino; Luca Patigno, dottore viadore generale; Gaspare Uberto Po; Carlo Pusterla; Gio. Battista Resta; Giovanni Rigola, don; Clementina Scanagatta Carpani, nobildonna; Gio. Giacomo Scotti; Ercole Sfondrati, conte della Riviera; Anna Maria Taverna, contessa a nome di un genero; Teodoro Trivulzio, principe cardinale; Giacomo Zanetta.

⁵⁴ Nel maggio del '56, l'Ospedale Maggiore di Milano acquistò il feudo di Bertonico (terra della Pieve di Lodi). Alla proprietà non risultò assegnato alcun fuoco ancorché, teoricamente, al singolo fuoco fosse attribuito l'elevato valore di L. 100. Per il momento, dunque, pur entrando in possesso del bene, l'Ospedale non pagò alcuna somma. E, in proposito, il documento non fornisce spiegazioni.

Nel novembre del '75 il dott. Luca Patigno comprò, per retrovendita approvata dalla Camera, dai fratelli Carlo, Giuseppe, Antonio e Francesco, un feudo nel Principato di Pavia, terre di Castellaro de Giorgi, cui furono attribuiti 10 fuochi, ognuno dei quali valutato all'eccezionale prezzo di L. 200. Fu però convenuto che l'acquirente avrebbe versato alla Camera L.12 per fuoco, "su 115 fuochi". Ma allora, viene fatto di pensare, nella realtà i fuochi erano 10 o 115? Si reputava, forse, che in un futuro più o meno prossimo nel possesso feudale si sarebbero trasferite, in aggiunta alle dieci già installate, altre 105 unità focatiche? Non si hanno elementi per formulare ipotesi plausibili.

lore siano stati richiesti, in prevalenza, da capitalisti “blasonati”. Non pare dubbio, in ogni caso, che i feudi maggiormente quotati fossero situati per lo più nelle aree snodantesi, da ovest ad est, a settentrione della capitale.

Prospetto riassuntivo per classi di acquirenti – Per facilitare al lettore i confronti e favorirne le meditazioni ho pensato di radunare nel seguente prospetto i dati relativi alla distribuzione numerica dei compratori di beni feudali (di nuova e più o meno lontana istituzione), prendendo come *axes de repère* gli scaglioni dei prezzi di acquisto a cui ho fatto via via riferimento nei precedenti paragrafi. (È appena il caso di avvertire che i valori tabulati sono espressi in “lire di conto” ai valori correnti al momento delle transazioni⁵⁵).

Ecco il prospetto:

Tab. 2

Prezzi di acquisto dei feudi in Lire	Numero degli acquirenti	Somma totale pagata	Media per acquirente
Oltre 200.000	1	232.103	232.103
da 171.151 a 110.000	4	555.789	138.947
da 85.001 a 21.060	16	617.979	38.374
da 16.565 a 10.000 a	19	252.237	13.256
da 9.480 a 5.127	38	266.246	7.006
da 4.960 a 2.500	56	198.837	3.551
da 2.400 a 1.000	39	62.257	1.596
Meno di i 1.000	27	13.755	509
TOTALI	200	2.195.203	

I dati esposti nella precedente tabella consentono, dunque, di stabilire che i duecento feudi posti in vendita vennero a costare, mediamente, Lire 10.976 circa ad ognuno dei compratori, una cifra tutto considerato in apparenza non rilevante, ma che in realtà risulterebbe considerevolmente più elevata, se si aggiungessero gli esborsi cui sarebbero andati incontro i compratori negli anni successivi per via delle più o meno dispendiose concessioni di entrate fiscali e di regalie feudali ottenute, non gratuitamente, dalla Camera e che, per la verità come ho ribadito più addietro, erano già state “prenotate” o, per lo meno previste, fin dal momento dell’acquisto originario del feudo. Purtroppo la documenta-

⁵⁵ Si potrà avere un’idea dell’andamento del valore corrente della lira milanese nel Seicento consultando il mio citato *Prezzi e aspetti, ecc., passim.*

zione che mi è passata per le mani non mi ha dato modo di effettuare l'auspicata integrazione. Mi auguro che i dati, i suggerimenti indispensabili possano essere rintracciati da qualche studioso più fortunato, probabilmente rovistando con maggiore pazienza ed accuratezza tra le memorie conservate nell'archivio di Simancas.

Non credo che muova a meraviglia il fatto che, dopo essermi alquanto soffermato sui "compratori di *bona feudalia*", non dedichi, in parallelo, un pur breve paragrafo alla categoria dei "venditori" delle possessioni feudali. L'amabile ed accorto lettore si sarà reso conto (almeno voglio sperarlo) che, per le ragioni più sopra ricordate, mi è parsa non censurabile l'attribuzione della figura dell'alienante sempre alla Regia Camera: sia che sul mercato venisse posto in vendita un nuovo feudo e sia che, sempre per il tramite della Camera, fosse offerto sul mercato un bene feudale "rientrato in Camera" (per i motivi più di una volta rammentati), sia che la Camera si facesse intermediaria nella transazione per espressa volontà del vecchio proprietario del feudo. Questo è il solo motivo che mi ha indotto a non fare menzione dei venditori. Solo in occasione di transazioni particolari, come si sarà osservato, ho fatto una fuggevole sosta sulla figura del venditore⁵⁶.

* * *

Invito ad allargare ed approfondire il campo delle "induzioni" – Piuttosto, quanto mi è riuscito di ricavare dalla documentazione rintracciata presso l'Archivio di Stato di Milano, e dalla quale ho espunto gli elementi per stendere la sintesi più sopra esposta, ha risvegliato in me sentimenti e cogitazioni che mi avevano accompagnato e, a vero dire, anche non poco turbato qualche anno fa. Quando nel contesto di una delle consuete settimane di studio organizzate dall'Istituto Internazionale di Storia Economica 'Francesco Datini' di Prato mi fu assegnata una relazione sul disvolgimento storico dei rapporti tra ricchezza, nobiltà e potere⁵⁷.

Non sto a ripetermi, evidentemente. Voglio solo rammentare che giusto allora, e cioè or fa poco più d'un decennio, era diffuso (non diversamente da oggi, del resto), il desiderio di cogliere e spiegare (o me-

⁵⁶ Sulla base della consultata documentazione archivistica ho redatto, in ogni caso, e tengo a disposizione in un apposito "foglio elettronico", la lista dei venditori di "valori feudali" dal 1636 al 1678.

⁵⁷ Cfr. ISTITUTO INTERNAZIONALE DI STORIA ECONOMICA "FRANCESCO DATINI", Prato, *Gerarchie economiche e gerarchie sociali, secoli XII-XVIII*, a cura di Annalisa Guarducci, Firenze 1990, pp. 725-58.

glio dispiegare) le alterazioni e le inerzie, palesatesi, nel tempo e nello spazio, nell'ambito delle private e pubbliche esperienze. In altri termini, si avvertiva (come ora, peraltro) il desiderio di accertare, se e fino a qual punto l'irrompere dei nuovi secoli rinascimentali e post-rinascimentali – secoli gravidi di incomprimibili speranze e sospinti da molteplici aspettative – avrebbe potuto incidere sui *modus* e sulle *significationes* dell'esistenza. Opponendosi, finalmente, il *novus cursus historiae* alla staticità, al monocorde fluire della vita che, con semplicistico e superficiale giudizio, avrebbe invece dovuto contrassegnare, secondo un buon numero di storici, i secoli della lunga età di mezzo.

Alla luce delle relazioni presentate e dei dibattiti che ne seguirono si convenne, da parte della maggioranza degli intervenuti che, nel ripercorrere i secoli dell'umana avventura, i ricercatori di tempi solo in apparenza perduti si sarebbero di fatto calati in un rivivente caleidoscopio di immagini, materiali ed immateriali. Di immagini rivelatrici d'una umanità sempre in cammino e còlta nelle più diverse, variegate dimensioni del reale e dell'intellettuale, del sacro e del profano, del religioso e del laico; còlta nelle sue azioni e reazioni razionali e passionali, nelle sue rinunce e nelle sue aspirazioni coerenti e scoordinate, rivista nei suoi gesti spontanei ed *istituzionalizzati*⁵⁸.

In quel di Prato si giunse a riconoscere che, nel compiere una plurisecolare e assai spesso perigliosa navigazione, l'umana "società", anzi le umane "società" (e dunque l'"insieme degli insiemi"⁵⁹), si racchiusero, dopo più o meno lunghe gestazioni, in "gusci" via via rimodellati, in diversificate "immagini-cornice": cioè in quegli Stati (con la <S> maiuscola), nei quali le varie entità sociali (gli stati con la <s> minuscola) andarono confluendo, nelle loro mutevoli e mutate forme, istituzionalmente legalizzandosi e sanzionandosi. Sicché nel filare la conocchia del tempo, non accantonando i tramandati precetti (platonici e aristotelici *in primis*⁶⁰), si elaborarono via via schemi nuovi di Stati gerarchicamente organizzati nei quali furono collocate, in convenienti posizioni, appunto quelle diverse gerarchie grazie alle quali l'intero *corpus* sociale ebbe a dispiegarsi, a plasmarsi, ad esprimersi. Se l'analisi storiografica (com'è stato appunto fatto nel ricordato convegno), ripercorrendo in salita e in

⁵⁸ *Ibidem, passim.*

⁵⁹ La definizione, com'è noto, fu proposta dal grande storico francese Fernand Braudel e, seppur con qualche riserva, trovò accoglienza in sede storiografica.

⁶⁰ Non si può fare a meno dal rilevare come la concezione aristotelica dello Stato per secoli abbia non soltanto influenzato, anzi ingabbiato il pensiero scientifico, ma concorse ad assicurare un quieto destino alle istituzioni statuali.

discesa le chine delle esperienze vissute, volenti o nolenti, dalle umane società, si ripropone di giungere a porre in luce il processo di formazione della moderna società "civile", inevitabilmente essa non potrà che mettere in evidenza la coincidenza, la sovrapposizione di siffatto processo di formazione con la gestazione e la nascita dello Stato moderno. Le immagini che via via si succederanno non faranno che attestare, nelle sue forme più pregnanti, il divenire dello Stato "politico", di quello, cioè, che affondava le sue radici nella prima entità *politica*, in quella "polis" a sua volta generata dalla coesistenza di nuclei sociali "pre-politici", e cioè le "famiglie".

Non voglio avventurarmi, inesperto come sono, nel campo delle teorie politiche. Nulla di meglio, per questo, che chiedere ausilio alla tersa lezione di Norberto Bobbio, di cui potrei riportare in nota qualche inciso. Ma reputo sufficiente rinviare il lettore al saggio citato alla nota (57). Aggiungendo peraltro l'invito a tenere presente la specifica connotazione dello Stato milanese in epoca ispanica: uno Stato che era ancora lungi dall'aver attinto un'autonomia, meglio una indipendenza "politica", ancorché innegabili fossero state le alterazioni, tuttora in corso, degli assetti culturali, spirituali, economici, ecc., insomma degli aspetti in senso lato "sociali". Donde, in proiezione sia storica che teorica, il correlato e vieppiù profondo e consapevole ripensamento, compiuto e proposto dai più eminenti e meditativi e tetragoni componenti dei "ceti" ambrosiani: da quello "nobiliare", di più vetusta, radicata, epperò incrinata configurazione, a quello impropriamente definibile "borghese", di più recente aggregazione, ma animosamente portato ad insediarsi su più elevati ripiani nella gerarchia sociale.

Giusto su questi ripensamenti *in rebus oeconomiae et societatis* si intrattennero gli studiosi nel ricordato simposio pratese. E, a mio avviso, l'interesse dei partecipanti si palesò principalmente nei riguardi dell'evoluzione dello Stato dall'epoca feudale a quella moderna, ponendo a fuoco quella scissione del monolitismo politico-economico che, per secoli, aveva contrassegnato la società e, dunque, lo Stato feudale.

Nel commentare le analisi dei relatori e dei *discussants* intervenuti al più volte rammentato convegno mi è occorso di osservare che nello scorrere della storia, dalla dirompente svolta rinascimentale in poi, quanto più gli anni e le esperienze si accumularono, "inconsiamente e consciamente...si giunse a porre in crisi la connessione, per non dire l'identificazione, fra il potere politico e quello economico che era stata uno dei tratti salienti del sistema feudale. La graduale acquisizione e la razionale accettazione di un nuovo sistema di valori etici ed economici

da parte di frazioni delle società urbane (comunità in progressiva dilatazione), nel momento stesso in cui poteva, talvolta, riprodurre su scale più ridotte gerarchie di tipo feudale (si pensi all'organizzazione gerarchica delle corporazioni d'arti e mestieri che, per certi versi, sembrava ispirarsi ad un modello aristotelico basato su stati di "dipendenza" e di "diseguaglianza"), di fatto andava operando la discriminazione fra la sfera dell'economico e quella del politico, che è quanto dire fra la sfera del privato e quella del pubblico"⁶¹.

La Lombardia nel corso del XVII secolo non cessò di essere, anzi sotto certi aspetti lo fu ancor più marcatamente, una entità statale dipendente, uno Stato, una configurazione politica, economica, sociale (in tutti i sensi) pilotata da un Principe, da un Monarca, anzi da un nuovo Imperatore che non usciva dal suo seno, che non vantava ascendenti generati nei talami dei più noti esponenti delle gerarchie aristocratiche via via insediatesi nelle contrade urbane e rurali dell'Insubria. E, tuttavia, codesto Imperatore straniero, attorniato da una Corte straniera, riservava sguardi privilegiati e imploranti ad un tempo alla falda nobiliare lombarda. Di più: codesto Sovrano non nascondeva il suo desiderio (in ispecie da quando cominciò a chiamarsi Filippo seguito da un numero ordinale), non celava il suo proposito di rendere partecipi della gestione dello Stato ispano-milanese, di là dagli appartenenti alle "classi" più elevate dell'"ordine" gerarchico, anche i rappresentanti dei "ceti" inferiori che, con quello "imprenditoriale" all'avanguardia, componevano una così cospicua porzione della piramide demografica lombarda. Un Sovrano che si rendeva conto, in altri termini, che la difesa, il sostegno della *hispanidad* sarebbero stati meglio garantiti, qualora anche i ceti più bassi della popolazione assoggettata avessero potuto contribuire, primi fra tutti gli operatori economici, a soddisfare le esigenze dello Stato dominante alle prese con sì gravosi e molteplici impegni sul fronte politico inteso nella sua più ampia accezione (impegni militari, economico-finanziari, e via dicendo)

Nel subalterno, subordinato Stato milanese pareva dunque di assistere, nell'inoltrato Seicento, a quanto sarebbe stato sottolineato nel più volte ricordato incontro di studio: e cioè al graduale riconoscimento, da parte dei sommi poteri, d'una discriminazione, ma nel contempo d'una coesione tra la sfera del "politico" e la sfera dell'"economico". Si sarebbe sempre più presa coscienza, allora, che "i rapporti economici (quelli che sono, in effetti, i più elementari, i più naturali) sottostanno

⁶¹ Cfr. IST. INT. STORIA ECON., *Gerarchie ecc.*, cit. (vedi nota (57)), p. 553 e *passim*.

a leggi proprie, a leggi naturali, che ne assicurano non solo l'esistenza, ma lo sviluppo più confacente. Leggi che di fatto tanto più sarebbero state avvalorabili ed efficaci, quanto più avessero potuto liberamente e lecitamente agire nel contesto sociale"⁶².

Ecco allora che si è in grado di afferrare l'importanza assunta, sotto molti profili, dalle memorie qui utilizzate attinenti a negoziazioni di nuovi e vecchi "valori feudali"⁶³. Operazioni condotte a termine, a mezzo il Seicento in terra lombarda, dalla Regia Camera ambrosiana obbediente ai voleri e scrupolosa esecutrice degli ordini pervenuti da Madrid, nonché meticolosa amministratrice del rilevante patrimonio immobiliare, e dei connessi diritti e cespiti, di cui *los Austrias* ispanici vantavano la riconosciuta proprietà, ma ne consentivano il temporaneo possesso a coloro che, nel rispetto di condizioni giuridicamente previste e ben precisate, ne chiedevano la disponibilità dietro versamento d'un congruo prezzo, percepito dalla Camera in nome e per conto dell'amministrazione spagnola.

In quello squarcio del XVII secolo (1636-1678) che ho avuto la ventura di riconsiderare, ponendo a profitto, seppur sinteticamente, la documentazione di cui ho dato conto nelle precedenti pagine, mi pare che si siano adunate le prove degli atteggiamenti, decisamente assunti o ancora soltanto delineati, delle varie componenti della società lombarda, già investita e mobilitata dai venti umanistici, artistici, culturali, economici sprigionati dal pensoso, sillogistico Rinascimento, dal ricercato, lambiccato Manierismo, dal fastoso, enfatico Barocco. Una società, quella insubre, faticosamente uscita dalla strage compiuta dal morbo e tuttora alle prese con gli onerosi impegni derivanti dai lunghi e distorsivi conflitti armati, ai quali la corte spagnola tentava di porre rimedio facendo anche leva sui "valori feudali". Un consorzio umano, un "insieme" di vecchie e rinnovantesi gerarchie che con spirito tutt'altro che rassegnato e rinunciatario, com'è stato ingiustamente asserito, tentava tenacemente di raggiungere nuovi equilibri, nuovi lidi su cui erigere più solidi edifici in cui ospitare più fertili e differenziati operatori, pur propensi a conferire ai loro nomi il lustro di nuove feudalità.

Probabilmente, e con ragione, sarò giudicato meritevole di far compagnia a Umberto Aldobrandeschi nella prima cornice del Purgatorio

⁶² *Ibidem*, p. 553. E non si dimentichi quanto in proposito si può leggere nelle luminose pagine vergate da Norberto Bobbio.

⁶³ La locuzione "valori feudali" era comunemente usata in luogo di "feudi", "diritti, cespiti, entrate ecc. feudali". Anche qui è stata più volte utilizzata.

dantesco e obbligato a camminare al suo fianco, curvo sotto greve peso, se concluderò queste poche pagine chiedendo a prestito ai nostri padri latini l'epigrafe: *Credo ut intelligam*.

ALDO DE MADDALENA
Emerito dell'Università Bocconi, Milano